

Tip.-Lit. F.^{lli} Treves, Milano.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 27. - 7 Luglio 1912.

Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali

Copyright by Fratelli Treves, July 7th, 1912.

GLI ASCARI DELL'ERITREA A ROMA.

(Disegno di A. Molinari).



Gli ascari festeggiati nei ritrovi di Roma.

■ A questo numero sono uniti l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del 1.^o sem. 1912. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE
per il secondo semestre 1912 dell'

Illustrazione ITALIANA

per Lire 18 (estero, franchi 24).

■ Le rinnovazioni del semestre essendo molto numerose, preghiamo gli associati a sollecitare la loro rinnovazione, per non soffrire guasti nella spedizione del giornale. — Si prega per inviare la fascia alla domanda d'associazione.

Chi manda lire 26 (per l'Est, fr. 33,50), oltre all'Illustrazione Italiana riceverà pure i 4 fascicoli dell'Album illustrato dell'Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia 1912 con la relativa busta.

CORRIERE.

La presa del Marabuto di Sidi-Said. Le voci di pace. Le isole dell'Egeo. La sollevazione in Albania: il caso in Turchia. L'incontro del Kaiser e dello Czar. Il periodo bilanciale italiano. Interni all'ergastolo. La riforma elettorale legge dello Stato. I disastri aeronautici. Gli scoppi a bordo del Michelski. I quai del Marocco. Dope Roosevelt. Bryan: la candidatura di Wilson.

Le settimane si susseguono rassomigliandosi, e i Corrieri susseguendosi si rassomigliano.

In Libia nuovi fatti d'armi, gloriosi sempre per i nostri bravi soldati. L'assalto all'accampamento turco-arabo di Sidi-Said, la conquista, alla baionetta, del Marabuto di uguale nome, sono nuove imprese, che partecipate da Giolitti al Senato nell'ultima sua seduta, hanno valso gli applausi dell'Alta Camera ai figli d'Italia combattenti con immutato fervore per la causa della civiltà e per l'onore della bandiera.

I nuovi nostri successi non scuotono, tuttavia, l'ostinazione cieca della Turchia. Non le scuote il linguaggio della più serena ed illuminata stampa europea; non le scuote nemmeno la rivolta dell'esercito turco scoppiata in Albania, dove le truppe, per non riprimere la santa rivolta degli armati, fraternizzano con loro. A Costantinopoli, virtualmente, non vi è quasi più governo. Il vecchio e malato Grand Visir — Said pascià — ogni terzo giorno si dimette, ed il Comitato Giovine Turco è in cerca di un Gran Visir. Ma chi vorrà assumere — non dirò la croce, trattandosi di turchi — ma la mezzaluna del potere, in un momento in cui tutto l'Impero pare in isfascio, il disavanzo si avvicina ai cento milioni, i soldati non sono più pagati, e le provincie, in Arabia come in Europa, sono in rivolta contro il mal regime Giovine Turco?...

Un nuovo Gran Visir dovrebbe avere un programma — fare la pace con l'Italia e riorganizzare l'Impero. Ma come pensare alla pace quando un caporione come Said-bey, — uno dei polemisti iriosi del Tanin — proclama ancora che «nel Comitato come nel Governo turco si è sempre irremovibile sulla questione della piena signoria turca nella Libia e che, escludendo assolutamente concessioni di natura politica e territoriale, la Turchia potrebbe farne semplicemente di natura economica? La Turchia sarebbe pronta a sottomettere tutta la materia del conflitto italiano al tribunale dell'Aja?»

Questo si chiama, davvero, «menare il cane per l'Aja!»...

Però, se i turchi del famoso Comitato sragionano ed eccitano a sragionare tutti i loro confratelli in Maometto; se tutti gli ragioni nella sfera dove le cose del mondo vengono mosse con maggiore larghezza di visione e più sicura efficienza.

In fatto, dagli alti ambienti diplomatici sorgono nuovi ed autorevoli accenti di pace. Mentre questo Corriere va in stampa, l'impe-

ratore Guglielmo e il Czar Nicola si incontrano coi rispettivi cancellieri e ministri nelle capitali finlandesi. Preludio diplomatico al loro incontro vuole sia il nostro viaggio da Berlino a Roma dell'ambasciatore italiano presso la Corte tedesca, barone Pansa, il quale sarebbe venuto a prendere lingua alla capitale, per riferire concretamente al governo germanico le condizioni di pace che, allo stato attuale delle cose, l'Italia potrebbe accettare. Esse si riassumerebbero così, secondo una nota dell'Havas:

«1.^o La sovranità politica dell'Italia sulla Tripolitania e Cirenaica. Per ricevere il riconoscimento della sovranità religiosa del Sultano si invoca l'articolo 54 della convenzione fra l'Austria-Ungheria e la Serbia per la cessione della Bosnia-Erzegovina. Questo articolo assicura la libertà di pratica esteriore del culto musulmano. 2.^o Per quanto concerne le isole dell'Egeo, l'Italia si mostrerebbe conciliante verso i desiderii della Turchia. Si dovrebbe tuttavia tener conto dell'opinione pubblica italiana che diventa ogni giorno più intransigente. 3.^o Quanto alla questione dell'indennità possibile da parte dell'Italia e che era stata agitata al principio delle ostilità, sembra che non possa porsi più dopo una guerra lunga e costosa».

Non sarebbe proprio allora che dovere ancora dare alla Turchia dei milioni, dopo nove mesi di guerra!... È vero che l'Italia non si trova in mezzo ai guai onde è deliziata la Turchia. Abbiamo già dati alla guerra un trecento milioni almeno; ma né il bilancio dello Stato ha nulla perduto della sua elasticità, né il paese ha scemata in nulla la propria energia; anzi l'ha intensificata. Il bilancio italiano 1911-12, che si chiude al 1.^o gennaio, dà un utile netto di 5.500.000.000, ossia cinquantacinque milioni, e per la guerra il fondo liquido, immediatamente disponibile — senza contare tutte le altre risorse legittime del tesoro — sale a 122 milioni. Calcolando un milione di spesa al giorno, l'Italia può arrivare ad ottobre, non dico solo tranquillamente, ma — quasi direi, allegramente, — fidando sul meraviglioso valore dei suoi bravi figli, sulla intelligenza delle proprie risorse, aspettando a vedere se il turco voglia mettere, finalmente, giudizio.

Quanto alle isole dell'Egeo, delle quali tanto si parla, è chiaro che una stazione navale nell'arcipelago l'Egeo se l'è ben meritata e non la può averla. Non si può, in coscienza, anzi pretendere, legittimamente, cederlo. È l'Italia verrebbe meno al suo alto compito civilizzatore se non pretendesse anche di vedere seriamente assicurato alle popolazioni greche di un regime di libertà e di civiltà, le quali tutti i Congressi europei hanno loro garantito, ma che la Turchia sin qui ha sempre attuato con la sua peggiore malavoglia.

Dei salienti percorsi del giorno, anche quello contro il tenente Paternò — l'assassino della infelice marchesa Triglione — è finito. I giurati di Roma sono stati unanimi ed inesorabili. Hanno ammesso il fatto, e ciò era ovvio; hanno ammessa la premeditazione, hanno escluso lo stato di infermità di mente scemante la responsabilità di lui — tutto ciò alla piena unanimità; e con otto voti contro quattro hanno respinte le circostanze attenuanti. Più severi di così non si poteva essere in una causa di questa natura.

Contro l'imputato che artifici defensionali ed influenze umane e comprensibili cercavano di salvare, erano naturali e legittime le reazioni del sentimento di giustizia, che anche troppo offesa. Come condanna di una chi durissima situazione, meritata, non è attenuata dal legittimo ricorso in Cassazione, sarebbero convenienti le invettive. I condannati, e specialmente i condannati come il Paternò, dei quali morti che hanno esercitato diritto ad un determinato rispetto. Ma non si può trascurare di dire che la sentenza dei giurati di Roma ha suonato giustizia nella sana coscienza del Paese, ed ha rialzato il prestigio tanto lo scudato istituto del Giurì.

Nell'ora della rinascita di tante sane energie in Italia sarebbe stata una causa di grave perturbazione un verdetto che avesse lasciato prevalere una corrente di sentimentalismo, di debolezza morale, di fatalismo utilitaristico. Si avrebbe dovuto disperare affatto dell'opera della giustizia, se si fosse visto ammettere l'elemento della irresponsabilità di fronte ad un fatto la cui brutale evidenza era emersa anche dalle prime elementari condizioni. Sarebbe stata una grave offesa al senso morale ed al principio fondamentale che la giustizia deve essere, davvero, uguale per tutti,

se il convinto di così crudele delitto fosse rimasto sottoposto pure ad una parte della pena, solo perché, come nobile, come ex-ufficiale, come appartenente a famiglia facoltosa, influente, avrebbe potuto addebi-tere quei maggiori mezzi di propaganda e di difesa che non sono a disposizione dei colpevoli di altre classi. Giudicare un giovane popolano, privo di cultura, puro di disciplina morale, cresciuto e svoltosi in mezzo alle passioni naturali ed impetuose alle quali l'ambiente stesso lo ha lasciato, può anche portare ad una diversa valutazione della responsabilità, e far sì che la pena sia più o meno attenuata. La responsabilità nella vita, non sempre aumenta bensì, quando si appartiene alle classi dirigenti, quando si sono percorsi studi e corsi educativi che lasciano supporre una elaborazione della mentalità e del sentimento, quando si ha appartenuto ad una società speciale — come è quella dell'esercito — dalla quale è legittima la presunzione di un'elevazione del pensiero, dello spirito, del carattere quali non si rilevano facilmente da altre carriere. Tutto questo hanno sentito, e ben sentito, i giurati di Roma, ed hanno fatto opera severissima, non v'ha dubbio, ma giusta. Bisognava che fosse così, specialmente in questa ora. Si veggono già troppo frequentemente, per non prepotere, in certe sfere, sotto certe influenze; sono già abbastanza frequenti o le assolutorie scandalose, o le acquiescenze delle autorità e dello spirito pubblico agli atti di sopraffazione, ai misfatti di giustizia, per non debba riuscire confortevole l'atteggiamento di dodici cittadini che, compiuto in lunghe, faticose udienze il non lieve dovere di inquire, di sentire, di decidere, non hanno, per la resistenza dell'anima, la severità del pensiero, e non si sono preoccupati d'altro, che di fare giustizia. Possa l'esempio di Roma — combinato con quello dato dal tribunale di Firenze contro il deputato Targioni-Tozzetti nel processo Bastogi — influire come tonificante morale sull'azione della giustizia, in un paese dove questa è, di solito, così malamente servita — e sentita — e amministrata. Tanto è vero, che paiono persino giustificati contro di essa anche certi pervertimenti di moda, come lo «sciopero degli avvocati», a Milano finito dopo sette settimane, con l'arrivo di tre nuovi giudici a risanare il magro corpo giudicante, e con la promessa di un palazzo di giustizia sull'area della vecchia Zecca temporanea. Auguriamo che nel futuro nuovo tempio di Temi, non se ne abbiano poi ancora a vedere... d'ogni conto!...

Come facilmente era prevedibile, il Senato, in quattro sedute ad alto potenziale approbativo, ha votato la riforma elettorale politica col voto agli analisti, con l'indennità ai deputati, con la busta-scheda misteriosa, tutto senza emendamenti, e la riforma destinata a formare la felicità, non si sa veramente di chi, è da domenica scorsa legge definitiva dello Stato. Cosicché si può cominciare a cantare il *De Profundis* alla Camera attuale. Però elezioni politiche non si fanno in tempo di guerra. Non si sovrappone una guerra a più volte di carta stampata ed a getti d'inchostro, ad una guerra con insistenza di cannonate e con lanci di bombe dagli aeroplani e dai dirigibili.

A proposito, abbiamo veramente della chance nostra di non essere in guerra, e di rigabirci costantemente per aria, mai una disgrazia, e nemmeno gravi i vari accidenti inevitabili. Altre volte accadde ben diversamente. In Germania lo Zepplin di nome *Schwaben*, che aveva fatti così felici viaggi, salutato dai fragorosi *hoch!* dei buoni tedeschi, è finito cinque giorni sono, presso Düsseldorf, preda del vento e delle fiamme, rimanendo completamente distrutto, con attorno a sé trecentoquattro persone ferite.

Ma c'è sempre il *solutum miseris*. Questa mattina il telegrafo ha recato notizie di una vera catastrofe aerea — l'esplosione del nuovo gran dirigibile dell'ingegnere americano Vanhan.

Chi non ricorda il tentativo di due anni

FARNET-BRANCA
SPECIALITÀ DEI
FARNET-BRANCA - MILANO
Amaro tonico, corroborante, digestivo.
Guardarsi dalle contraffazioni.

Nel prossimo numero pubblicheremo

L'Elogio dello Snobismo
DEL
CONTE OTTAVIO.

GLI ASCARI DELL'ERITREA A ROMA.



L'arrivo alla stazione di Termini.



Il gruppo di ascari feriti, nell'ospedale del Celio.

(A. Molteni)



Roma. — Cinquantamila persone assistono al grande concerto a Villa Borghese e alla prima esecuzione dell'*Isabeau* di Mascagni. (A. Molinari).

sono di Vaniman e Wellman per attraversare col dirigibile *America* l'Atlantico?... Fu anche quella una catastrofe, ma, almeno, senza vittime umane. Vaniman non abbandonò il suo proposito di attraversare l'Atlantico in dirigibile, e si diede a costruire l'*Akron*, un dirigibile perfezionato in cui fossero messi a profitto gli insegnamenti tratti dalla disgraziata esperienza dell'*America*. La nuova aeronave, che costò due milioni e mezzo di franchi e con la quale l'ingegnere voleva ripetere il tentativo della traversata oceanica, faceva martedì mattina un lieve volo di prova sopra Atlantic City quando, d'un tratto — per uno di quei *quid* imponderabili che stanno sempre insidiando le umane audacie — avvenne l'esplosione del gas contenuto nell'involucro, e in dieci secondi, al cospetto di tremila spettatori esterrefatti, l'aeronave dileguò fra fumo e fiamme, e la navicella precipitò verticalmente nel mare capovolgendosi! Vi erano dentro l'eroico Vaniman, un suo fratello e tre meccanici di equipaggio... Così è finito tragicamente — come tanti pionieri animosi — uno degli uomini più eminenti nell'ingegneria aeronautica americana. E sua moglie, poveretta, tutta feda, tutto entusiasmo anch'essa, assistette alla catastrofe dalla soglia di quel grande *hangar* che da due anni era la sua dimora e la sua passione!...

La lotta per la conquista dell'aria ha voluto ancora altre vittime: König, il migliore aviatore tedesco, rimasto ucciso, presso Amburgo, dopo uno splendido volo, allorché il suo apparecchio, toccando terra, gli si capovolgé addosso; e miss Enrichetta Quimby, che alcune settimane fa attraversò superbamente la Manica, e ieri è precipitata da 350 metri nella baia di Boston affogando col passeggero che aveva seco!... Ma accanto alle sciagure sono i trionfi — quello del tenente austriaco Blaschke, il quale a Vienna, presenze anche il vecchio imperatore, ha raggiunto, con passeggero, i 4260 metri, il *record* mondiale dell'altezza?... Questa è aviazione tecnica, scientifica, superiore; ma ecco, accanto all'arte, battere l'ali lo sport veramente mondano: Graham White, il famoso aviatore inglese, ha preso moglie — una ricca americana — recandosi a nozze con corteo tutti su aeroplani!... Il matrimonio non è forse esso stesso un accidentato viaggio aereo?!

La Camera francese con 460 voti, contro

solli 69 socialisti, ha approvato il trattato di protettorato stipulato col Sultano del Marocco, Mulai-Hafid. «Protettorato?...» Ma non è guerra, piuttosto; è dura e difficile guerra di conquista? Non lo dico io, lo dice il corrispondente del *Matin* da Fez. Egli ha parlato col nuovo comandante supremo francese, generale Lyautey, il quale gli ha dichiarato — se il corrispondente dice il vero — di avere preso il comando di una « nave in perditione ».

È una frase allarmante questa in un paese la cui marina da guerra tutte le settimane offre un disastro. L'ultimo è lo scoppio della culatta di un cannone a bordo dell'incrociatore corazzato *Jules Michelet* mentre i cannonieri facevano le esercitazioni di tiro. O mite e dolce Michelet, delicato penetratore dei misteri di amore della natura; chi ti avrebbe mai detto che il tuo nome — così caro all'Italia, di cui fosti poetico, caldo amico — avrebbe servito al battesimo di una corazzata dalle vicende così tragiche?... La culatta del cannone, scoppiando, colpiva tre ufficiali e ventidue cannonieri; e subito dopo, trasportandosi per immediata necessità, un grosso proiettile, anche questo scoppiava, aggiungendo ai primi feriti altri quattro!...

E di tutti quei poveretti, cinque morirono poco dopo, compreso un tenente di vascello. La tecnica e la scienza, che spiegano tutto, attribuiscono questo duplice tragico accidente alla famosa polvere B, responsabile di tante altre disgrazie della marina francese. Ve la figurate voi tutta una poderosa flotta servita, in caso di guerra, da codesta polvere B? C'è da temere assai più ad essere in mezzo ai cannerati che dalla parte dei nemici!... Oltre a tutto ciò la Francia da quasi due settimane è colpita da uno sciopero marittimo quasi generale, che è un bel guaio, in quest'ora di grandi interessi marittimi in ballo!...

Le vicende elettorali nord-americane di Roosevelt sono note. Ne parlai nell'ultimo *Corriere*. Teddy può consolarsi. Se Messenia piange — come ci facevano dire una volta a scuola — Sparta non ride. È accaduto nella Convenzione democratica tal quale come nella Convenzione repubblicana. Qui Roosevelt, che era andato per suonare Talt, fu suonato. E là il famoso Bryan, che era andato per suonare il suo rivale Parker, fu suonato, due volte. In fatto: a presidente della Convenzione de-

mocratica fu eletto Clark, del partito di Parker con 554 voti, contro Willson, del partito di Bryan, che ne ebbe soli 356. Venuti ad una sequela interminabile di scrutini per la designazione del vero candidato (democratico) alla presidenza della Repubblica, Bryan, di diminuzione in diminuzione rimase con un solo voto; e finalmente, per l'accordo delle varie frazioni, vide uscire candidato designato Willson... quello che avrebbe dovuto essere il suo porta-bandiera!

Io parlavo nel *Corriere* del numero scorso di decadenza dei costumi politici nord-americani. Ma questi scherzi elettorali, nel gustoso umorismo che li lusinga, vengono quasi a dirci che in politica non vi ha veramente di serio... che ciò che fa ridere!...

3 luglio.

Spectator.

Patriottismo femminile.

Le nostre Signore che, nel campo umanitario e patriottico, danno di sé stesse uno spettacolo così nobile ed elevato col promuovere feste di beneficenza, col farsi iniziatrici di doni pratici ed utili ai combattenti, col rendere sempre più fitte le schiere della Croce Rossa, col dedicare la propria attività a molteplici opere di propaganda nazionale, non si sono mai domandate dove va a finire il danaro che esse profondano in articoli di moda e in prodotti che ci vengono dall'estero? Non hanno mai pensato che tale danaro, passati i confini, va in gran parte ad alimentare quelle stesse Banche che fanno prestiti ai turchi, e che i turchi, in ultima analisi, si servono così del danaro nostro per ammazzare i nostri figli?

Nessuna considerazione potrebbe più seriamente di questa far pensare alle nostre Signore che un altro titolo di amor patrio incombe loro di conquistare, dando risolutamente ogni preferenza alla produzione nazionale invece che a quella estera, e accordando, nel campo della cosmesi, una preferenza sempre più larga alle Profumerie Bertoli (estratti, creme, vellutine, sapone, acque per capelli, ecc.) — che sono le profumerie più squisitamente e classicamente italiane — e che in confronto alle concorrenti dell'estero sostengono ormai un superbo primato.

COME SONO ONORATI I NOSTRI MORTI IN LIBIA.

(Fotografia dell'ave. E. Rotigliano).

Derna. — Nel cimitero nostro, presso l'ex-stazione radiotelegrafica turca, il soldato Salpietro scolpisce un piccolo monumento all'attendente De Filippis del 22.^a fanteria, caduto per salvare la vita al suo tenente.



Il Marabout di Sidi-Said presso Bu-Kamech espugnato dopo aspro combattimento dalle truppe del generale Garioni, il 28 giugno. (Argus).

LA GUERRA

Le trincee di Sidi-Said espugnate.

Un telegramma ufficiale da Bu-Kamech, 27 giugno, ore 21.30, ha recato le seguenti notizie:

« Questa mattina all'alba le nostre truppe, uscite improvvisamente dal campo trincerato di Bu-Kamech, assalivano violentemente le posizioni trincerate del nemico di fronte a Sidi-Said. Le colonne di attacco, sostenute dal vigoroso fuoco delle nostre artiglierie, si lanciarono con impeto e con ardore impareggiabile sul nemico, forte di oltre seimila uomini, sloggiciandolo dalle trincee e costringendolo alla fuga.

« Nelle trincee così prese d'assalto furono trovati mucchi di cadaveri, non meno di 500, di cui molti da noi già seppelliti.

« Mentre con tanto successo si svolgeva questo attacco frontale, la nostra estrema destra, costituita da una colonna volante, veniva brillantemente condotta a un attacco avvolgente e a fondo fin entro l'accampamento turco, che veniva invaso e devastato.

« Sono caduti in nostra mano anche parecchi prigionieri.

« Le nostre perdite sono 18 morti, due ufficiali e 112 soldati feriti. Le nostre truppe pernottano sulle posizioni conquistate, occupandone le trincee ».

Il 28 giugno l'on. Giolitti lesse al Senato il seguente dispaccio telegrafato da Forwa dal generale Garioni:

« Alle 8.30 di stamane la nostra gloriosa bandiera è stata piantata sulla sommità di Sidi-Said con-



Come fu ridotto il Marabout di Sidi-Abd-el-Gelil, presso Zanzur, dai cannoni della Carlo Alberto. (Fotografia Da Suro).



LA MEDAGLIA DI SIENA AI SUOI VALOROSI DI LIBIA.

Fra le onoranze rese in Italia ai reduci vittoriosi dalla Libia, merita rilievo questa bella medaglia fatta coniare da Siena e provincia per i suoi valorosi: la modellò Fulvio Corsini ed è riuscita opera degna.

quistata su numeroso nemico colà trincerato, dopo brillante combattimento, al quale presero parte tutte le truppe della divisione ai miei ordini. Telegraferò particolari.

« Firmato: Generale GARIONI ».

Tutti i senatori in piedi acclamarono la lettura di questo telegramma al grido di « Viva l'Italia! viva l'esercito! ».

200 nemici uccisi, 10 morti e 78 feriti italiani.

Un altro telegramma ufficiale da Forwa, 28 giugno, dice:

« Per profittare subito del segnalato successo conseguito con l'aspro e vittorioso combattimento di ieri, tutte le forze di questa divisione stamane hanno attaccato a fondo l'altura di Sidi-Said e posizioni vicine, sulle quali, in profondi trinceramenti già preparati, si erano ritirate le masse di arabo-turchi fuggite allo sbaraglio di ieri e che nella sera erano state notevolmente rinforzate da altre mahalle sopraggiunte da varie direzioni ».

L'aiuto delle navi.

L'operazione venne iniziata poco dopo l'alba con un violento generale bombardamento di tutte le artiglierie disponibili rapidamente collocate sulle nuove posizioni conquistate e dei pezzi delle regie navi Carlo Alberto, Iride e Ardea.



Nelle isole dell'Egeo. — I Sindaci delle isole occupate dall'Italia, a bordo della torpediniera *Euro*, si recano al convegno di Patmos (det. L. A.).

Vennero formate due grosse colonne di attacco, l'una comandata dal generale Lequio, lungo la penisola, composta di granatieri, del 15.^o e del 33.^o battaglione ascari; l'altra in terra ferma comandata dal colonnello Cavacchi, composta del 60.^o reggimento, del 27.^o e del 28.^o battaglione bersaglieri e fiancheggiata verso sud dal 6.^o battaglione ascari.

Entrambe le colonne erano seguite da una batteria di artiglieria da montagna, da una batteria di cannoni a tiro rapido e dalla batteria da assedio, trinata.

Mentre la colonna Cavacchi s'impegnava aspramente contro folte masse nemiche dislocate a sud delle alture di Sidi-Said, riuscendo ad attrarle ed a rovesciarle con ripetuti e vigorosi attacchi alla baionetta, il generale Garioni lanciò la colonna Lequio risolutamente nella direzione del marabutto di Sidi-Said.

La bandiera italiana sul Marabutto.

Questa colonna, sboccando dalle ultime dune della penisola, attraversava una zona interamente scoperta per oltre due chilometri di «secca», non ostante il fuoco del nemico, trincerato alle pendici dell'altura di fronte; assaliva brillantemente tali posizioni e le conquistava piantando alle ore 8,50 la nostra bandiera sulle rovine del marabutto sovrastante alla collina, la quale, fra gli «hurrah» delle truppe vittoriose, fu subito coronata dalla nostra artiglieria.

Il nemico, ricacciato su tutta la linea, si disperdeva in completo disordine, inseguito dal nostro fuoco e dal 7.^o battaglione ascari, dopo aver lasciato sul terreno 200 morti ed alcuni feriti che caddero nelle nostre mani. I nostri fecero largo bottino di armi, munizioni, bardature e bestie.

È stato costituito che i regolari turchi abbandonarono il campo di battaglia prima della disfatta, lasciando che gli arabi da soli sostenessero i nostri ultimi, rafforzati attacchi.

Il generale Garioni fa ora rafforzare le posizioni conquistate, mentre mantiene fortemente guernito



Berna. — Bandiera del fortino « Lombardia », donata dalle Dame Milanesi (det. Mario d'Amore).

il campo trincerato di Bu-Kamech e l'altura intermedia occupata ieri.

Le nostre perdite: altri 11 morti nostri.

Le nostre perdite sono di 10 morti e 78 feriti; fra questi un ufficiale. Alle perdite avute nella giornata di ieri si devono aggiungere altri 11 morti. Lo spirito delle truppe è altissimo nonostante la giornata afosa e la grande fatica sostenuta in tre giornate di lavoro e di combattimento.

Scaramuccia a Bu-Sceifa.

Un telegramma ufficiale da Bu-Sceifa, 28 giugno, ore 19,50, reca: « Ieri notte il nemico ha eseguito alcune scariche di fucileria contro la nostra ala de-

stra, ma dopo una breve azione di fuoco, si dileguava. Nessuna perdita da parte nostra ».

«Blockhouse», attaccato a Tobruk.

Un telegramma ufficiale da Tobruk, 28 giugno, dice: « La notte scorsa, subito dopo la mezzanotte, un gruppo di arabi si avvicinava al nuovo *blockhouse*, presso il forte N. 5, presidiato da un plotone del 30.^a fanteria, dirigendogli ininterrotte scariche di fucileria. Il presidio non rispose e lasciò avvicinare gli arabi fino a che non impresse a tagliare i reticolati, poi fece fuoco. Gli arabi vollero in fuga, lasciando un morto con le sue armi e le tanaglie per tagliare i fili. Numerose tracce di sangue fanno credere che vi siano stati anche non pochi feriti. Da parte nostra nessuna perdita ».

Il tenente Giuseppe Fiorentino

caduto al Marabutto Giallo l'8 giugno.

Giuseppe Fiorentino, il giovane ufficiale caduto nell'ultimo assalto del 40.^a fanteria al villaggio di Sidi-Abd-el-Gelil l'8 giugno, era nato a Vico Garganico (Foggia) l'8 settembre 1884. Ancor giovanetto sentiva la vocazione per la vita militare; tuttavia per assecondare il desiderio della famiglia compì il primo biennio della Facoltà di giurisprudenza nell'Università di Napoli. Ma più forte fu la naturale propensione e nel 1902 vestendo la divisa vide compiuti i suoi voti. Alla fidanzata, una bella e colta signorina napoletana, Tanina Gueta, che dopo la grave ferita riportata nella notte del 17 febbraio presso il forte di Santa Barbara (Ain Zera) gli scriveva le più dolci espressioni per indurlo a rimpiangere, il tenente così rispondeva in una lettera dello scorso marzo: « Sì, è vero che io sarei pronto a sacrificare la mia vita per la Patria, perché ogni vero soldato ha il dover di pensare così, ma ciò non significa che io ti mueta in seconda linea. Perché sai bene che se io morissi eroicamente, tu non faresti altro che amarmi di più e trovarti degno del tuo amore ». Nel gennaio del 1912 era stato promosso tenente quando già si trovava da tre mesi in Libia con la prima spedizione. Egli si distinse sempre in tutti gli scontri a cui prese parte.

Società Manifatture Triulzi

MILANO - Via Scala, 16 - MILANO

BICICLETTA da viaggio - Tipo di Iuso - ☐ ☐ ☐
FUCILI da caccia - Primaria Fabbrica di Liegi ☐ ☐ ☐
BINOCOLI da mare - con - trattato ☐ ☐ ☐
APPARECCHI FOTOGRAFICI: Ego - Cosmos - Rhodi

Vendita con pagamento a rate mensili
per corrispondenza della stessa
CHIEDERE CATALOGHI





† Tenente Giuseppe Fiorentino, caduto a Sidi-Abd-el-Gelli l'8 giugno.

Le onoranze alle vittime dell'esplosione del 22 giugno a Tripoli.

L'ILLUSTRAZIONE annunciò già brevemente, nel numero scorso, la disgraziata fatale esplosione avvenuta a Tripoli il 22 giugno alle 11 della mattina. Uno dei grossi proiettili della marina, che di tanto in tanto girando per il deserto e per l'oasi avviene di trovare casualmente inesplosi — come documentò già una fotografia del nostro Molinari che sollevò tante inutili discussioni — era scoppiato nel porto fra la dogana e il forte del forte mentre da una lancia a vapore della *Carlo Alberto*, che l'aveva imbarcato pochi minuti prima, stava per essere scaricato su una delle bette che servono da depositi galleggianti delle munizioni della marina. L'ufficiale che era sulla lancia e la massima parte dei cannonieri che l'accompagnavano ed eseguivano il pericoloso trasporto, erano morti sfrecciati. L'ufficiale era il tenente di vascello De Georgio,

napoletano, ufficiale dell'artiglieria della *Carlo Alberto*, intelligente, colto, simpatico, che sempre disse tutti i firi della sua nave fino dal bombardamento di Tripoli. Si può dire che non vi fu bombardamento successivo intorno a Tripoli a cui la *Carlo Alberto* non prendesse parte o che non avesse compiuta, se sola. Un tragico destino doveva fare cadere il tenente De Georgio vittima, forse, di uno dei suoi stessi proiettili.

Al compianto sventurato ufficiale ed ai sette marinai rimasti con lui uccisi furono tributati onori funebri solennissimi la mattina del 24 giugno in Tripoli, presenti il generale Caneva e molti altri ufficiali generali, le rappresentanze dei vari corpi ed immensa folla commossa.

Il corteo lungo, solenne, aveva in testa la banda dell'80^a, seguita da una compagnia di marinai guidata dal tenente di vascello Del Corral, seguita a sua volta da una compagnia del 93^o. Venivano quindi i carri funebri. Dietro essi in prima fila il comandante della *Carlo Alberto*, poi subito il generale Caneva con i generali Frugoni, Sala, Ciancio, Rainaldi. Indi le autorità militari e civili ed un interminabile stuolo di ufficiali di tutte le armi. La folla si assiepa per le vie anguste, dietro cordoni di carabinieri e di truppa. Un mororio doloroso saliva da migliaia di petti commossi al passaggio del funebre convoglio. Da qualche finestra si gettavano fiori sulle bare. Ad un tratto, dal profondo della folla, una voce ignota, rotta da singhiozzi, dice: «Addio, fratelli cari!»

Qualcuno si volge. È un soldato di fanteria giovanissimo, quasi un ragazzo, con la faccia imberbe tutta rigata di lagrime. Egli agita la mano in segno di saluto verso il convoglio che si allontana. Poco distante una bambina, sorretta in alto dalle braccia di un uomo del popolo che piange in silenzio, tende le manucce e balbetta: «Addio, addio, addio!»

Il corteo giunge traversando la piazza del Banco di Roma, gremita, alla chiesa cattolica.

Su due grandi catafalchi, circondati di fiori, di palme e di ceri ardenti, vennero deposte le bare e la cerimonia sacra si svolge in mezzo a una commozione sempre crescente. Alle ore 10 la cerimonia era compiuta e il corteo si ricompose lentamente. Lungo tutto il suo passaggio per la via dei bastioni di Bab-el-Gedid sino al cimitero la folla si assiepa e seguiva col suo compianto silenzio raccolto le salme delle otto vittime.

Sul limitare del cimitero il comandante della *Carlo Alberto*, ritenendo a stento il pianto, pronunciò qualche parola in memoria e onore dei poveri morti.

Gli ascari eritrei distinti in Libia in visita a Roma.

Roma negli scorsi giorni ha avuta la visita di 48 ascari eritrei, distinti nei combattimenti in



† Tenente di vascello Luigi De Georgio, vittima dell'esplosione di una granata a Tripoli (22 giugno).

Libia, e di là trasportati in Italia perché bisognosi di cure e meriti di vedere la nostra Patria in servizio della quale si sono così brillantemente distinti. La popolazione di Roma fece agli ascari festosissima accoglienza. Essi furono a visitare tutte le cose più notevoli di Roma, furono festeggiati nelle Caserme, passati in rivista dal ministro Spingardi, fraternizzarono con soldati d'ogni arma; assistero ad una seduta del Senato; ebbero prove di simpatia da ogni parte, furono ricicciati di doni. Partirono da Roma per Caserta la mattina del 1^o luglio; il loro capo, graduato, il «baluc-basci» prima di lasciare Roma inviò una lettera al *Messaggero* incaricandolo di dare il saluto degli ascari a Roma grande e bella.

«Noi — dice la breve lettera — siamo stati molto contenti delle accoglienze che ci hanno fatto a Roma. Abbiamo visto tante belle cose; possiamo raccontarne per un anno! Evviva Roma! Evviva l'Italia!»



Tripoli. — I funerali dei marinai, vittime dell'esplosione di una granata, il 22 giugno.

(Comerio).

I PROFUGHI DALLA TURCHIA OSPITATI A BARI.

(Fotografie del cav. L. Antonelli).



Gruppo di espulsi nella fabbrica dei tabacchi.

Il 15 di giugno arrivarono in Bari i primi espulsi dalla Turchia. Alla stazione erano a riceverli le autorità e i comitati «pro-espulsi» che già erano formati nella città. La tristissima impressione che i numerosissimi cittadini, accorsi a confortare con la loro presenza e con la clamorosa affettuosa manifestazione di simpatia i venienti, ebbero nel vedere quei poveri visi smunti, pallidi, affaticati, nel vedere le donne e pur troppo anche gli uomini piangenti come bimbi, non ha fatto se non aumentare l'ardore della popolazione barese per l'ospitalità e le cure da offrire agli sventurati.

Come ho detto, Bari era pronta a ricevere non solo gli espulsi giunti in quel giorno ma anche quelli che man mano sono arrivati nei giorni seguenti. La fabbrica di tabacchi in costruzione, e già quasi finita, ha servito di rifugio ai profughi.

Ne essi avrebbero potuto trovare, a nostro parere, alloggio migliore. Due grandi cameroni, pieni d'aria e di luce, capaci di contenere ciascuno 400 letti, furono subito adibiti alla pietosa opera. Il prefetto comm. Gasparini, S. E. il generale comandante del corpo d'armata Panizzardi, il sindaco cav. Fiorese, e via via tutti gli altri si erano adoperati a procurare i letti e fornire l'alloggio di quanto era necessario. Un altro gran camerone capace di

200 persone era già stato adibito a refettorio; e si erano già adattati locali per uso di dispense, di magazzini di deposito, di cucine e di tutti gli altri locali di servizio. Si che i profughi ora alloggiati alla fabbrica di tabacchi e che sono quasi 200 vi si trovano comodamente. Ad essi nulla manca: i negozianti della città, i commercianti, gli industriali, hanno inviato biancheria, abiti, scarpe, viveri agli espulsi. A loro, la domenica, i pasticceri inviano dolci e bottiglie di liquori; essi sono stati condotti al teatro Petruzzelli per la cerimonia inaugurale della bandiera della «Dante Alighieri»; essi son visitati quotidianamente dalle signore del Comitato «pro-espulsi» e dalle dame della città che mai si stancano di portare ai bimbi chichè ed anche giocattoli....

Insomma si tratta veramente non soltanto di un'opera di beneficenza, ma di un'opera di amore e di patriottismo.

Né l'opera della cittadinanza si ferma a queste manifestazioni: alcuni giovani abili sono già stati occupati nelle principali ditte della città e si spera di poter a poco a poco procurare lavoro a tutti gli espulsi i quali, dalla lor parte, si mostrano desiderosissimi di uscire da questa condizione di benefici. Ed infine, tanto si ha cura di loro che, per

iniziativa della prefetessa, nell'istesso edificio della fabbrica di tabacchi funziona già un asilo-scuola per i piccoli, poveri bimbi degli espulsi.

A tutto ciò aggiunte l'opera dei vari comitati e specialmente quella del Comitato di gentiluomini e gentildonne della città che organizza una «garden-party» di beneficenza nel vasti giardini dell'Ateneo. Un numero del programma sarà una grandiosa lotteria di beneficenza, e un sottocomitato esecutivo per la «garden-party» ha cominciato, son due giorni, un giro per tutti i negozi della città, grandi e piccoli, belli e brutti, indistintamente, allo scopo di raccogliere i doni per la lotteria. Ed è bello vedere questo numeroso gruppo di eleganti e distinte signore accompagnate da infaticabili cavalieri entrare ed uscire nelle varie botteghe, pregando, insistendo e... ottenendo, poiché in verità nuno si è rifiutato al dono e tutti han dato molto, veramente molto. Ed infine all'azione cumulativa di tutti i cittadini bisogna aggiungere anche quella individuale dell'uno o dell'altro, esempi generosi di cui vi manderò le prove... fotografiche altra volta e che più stimolano tutti gli altri nell'ardore per il compimento della bella opera di fratellanza nazionale.

RAFFAEL GORJUX.



Dormitorio nella fabbrica dei tabacchi per le famiglie degli espulsi.

AL CIRCUITO AUTOMOBILISTICO DI DIEPPE

— La vittoria francese e la superiorità delle macchine italiane —



La partenza di Bruce Brown sulla Fiat vittoriosa nella prima giornata.

(Branger).

Dieppe è una ben curiosa città; è la città delle sorprese. Sia detto senza intenzione di malignità per gli albergatori, perchè questi non ne fanno proprio alcuna. Si limitano tranquillamente a chiedervi di una camera per un giorno il prezzo che in altri tempi vi chiederebbero per un mese. È questo un fatto comune, normale a Dieppe durante il circuito automobilistico. Al caffè delle tribune per essere io rimasto seduto una mezz'ora a una delle tavole di prima fila, il cameriere credeva di esercitare un suo pieno diritto trattandosi, come mancia, sulla spesa di due lire il resto di un marengo.

Ma le sorprese di questa città della Normandia sono di diverso genere. Dieppe è una città di mare, una città di bagni; ebbene, è la città meno marittima che io mi conosca ed è assai più fresca di una stazione alpina. Si arriva a Dieppe così in automobile come in treno senza minimamente avvertire la vicinanza del mare, senza neanche sentirne l'odore. Qui alle tribune del circuito, a men di due chilometri dalla spiaggia par di trovarsi nel centro della Francia agricola, non al cospetto del grande Atlantico sonante.

Ma la maggior sorpresa, Dieppe la ha giocata agli automobilisti di tutto il mondo, facendo loro conoscere che le vetture francesi avevano ottenuto al Grand Prix la più strepitosa delle vittorie, mentre le vetture degli altri paesi e specialmente quelle italiane, le Fiat, erano state completamente battute.

Ora io che ho assistito alla corsa, durante le due giornate del 25 e del 26 giugno, dal principio alla fine, con una costanza quasi eroica, posso dichiarare esplicitamente che se vi è mai stata una gara automobilistica in cui l'industria francese abbia riportata una piena disfatta, questa è precisamente la corsa del Grand Prix 1912.

Ma non è una vettura Peugeot guidata da Boillot che ha vinto il Grand Prix?

Sicuro, materialmente, anzi aritmeticamente è così. Sommati i tempi di corsa delle due giornate si trova che quello di Boillot è il minore, che Boillot è il primo, è il vincitore alla fine della duplice gara, pur essendo stato battuto in ciascuna delle due prove, se non dallo stesso competitore, dalle vetture di una delle marche concorrenti, dalle Fiat.

Boillot è il vincitore, ma domandate a qualsiasi spettatore sincero, cui l'amor proprio nazionalistico non turbi e falsi il giudizio, chi ha vinto il primo giorno, chi ha vinto il secondo, chi logicamente doveva vincere, chi ha battuto il record del giro più veloce, quali erano le vetture più forti, più rapide, più belle, meglio finite, quali quelle che si sono maggiormente imposte all'ammirazione del pubblico, e vi sentirete rispondere a tutte queste domande con un nome solo, continuamente ripetuto: Fiat, Fiat!

Infatti la Fiat di Bruce Brown che vince la corsa il primo giorno in ore 6.36.37" - tempo di Boillot 6.38.38", è la Fiat di Wag-

ner che vince la corsa al secondo giorno in ore 7.7.56" - tempo di Boillot 7.19.25". È la Fiat di Bruce Brown che batte il record del giro più veloce in 37'18" e 1/2, a una velocità media di km. 123 e 830 metri all'ora. Sono le tre Fiat che senza il minimo incidente si classificano tutte e tre alla fine della prima giornata al 1., al 3., all'ottavo posto, allorché delle 9 vetture francesi partite solo 4 riescono ad arrivare in fine. E sono ancora e sempre le Fiat che alla fine anche della seconda giornata si trovano tutte tre in perfetta condizione, immuni da qualsiasi incidente e da qualsiasi guasto, perfette così da poter ricominciare, e soltanto due di esse fuori gara per essersi fornite di benzina lungo la strada, mentre delle 9 macchine francesi non restano più che due, la Peugeot di Boillot con un guasto al cambio di velocità e la Roland-Platin di Pihain all'ottavo posto. Tutte le altre sette scompaiono.

Peggio ancora se ci facciamo ad esaminare il risultato della gara per la Coppa dell'Auto, inclusa nel Grand Prix.

Il Grand Prix quest'anno comprendeva due giornate di corsa, due premi, due categorie di vetture, le vetture di tipo libero e le vetture piccole con motori della cilindrata di tre litri. Il Grand Prix propriamente detto era aperto alle due categorie di macchine, grosse e piccole, ma le grosse non potevano concorrere alla Coppa dell'Auto riservata ai motori di tre litri.

Per tutti il percorso era di km. 1540, pari a 20 giri del circuito, da effettuarsi 10 in un giorno e 10 al giorno seguente. Durante la notte intermedia le vetture chiuse in gabbie come uccelli esotici e severamente guardate, non potevano essere toccate.

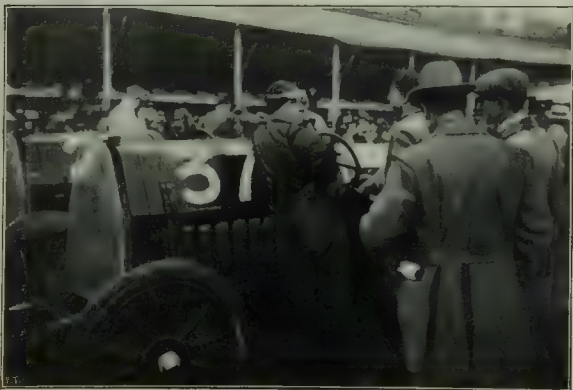
Abbiamo visto, testé, quale è stata la conclusione della corsa delle grosse vetture; attenti ora alla conclusione della corsa delle piccole.

I costruttori francesi si ritenevano maestri specialisti nella fabbricazione dei piccoli motori ad alto rendimento, di cui si attribuivano l'originale creazione. E poiché in questa categoria non vi erano competitori italiani ma solo inglesi, si facevan sicura la vittoria.

I francesi avevano presentato per tale categoria 18 vetture espressamente costruite. Di queste ne arrivano solo 9 alla fine della prima giornata e solo 4 alla fine della corsa. E la prima vettura francese arrivata occupa il 4.° posto dopo 3 vetture inglesi della stessa casa, la Sunbeam. In tali condizioni mi sembra per lo meno forzato parlare di vittoria e di supremazia dell'industria francese.

Ho voluto insistere su questo punto e su queste cifre per mettere la verità ben in chiaro di fronte alle millanterie dei fogli parigini e che non già per mal animo verso i francesi, che ho ritrovato ancora meno sportivi del solito.

Ricordo di un tale che mi diceva al mo-



La Fiat n.° 37 guidata da Bruce Brown che ha vinto la prima giornata di Dieppe.

Calderone mobile tinte per capelli, ma le sole efficaci, inodorate, sono le "RENEUTRIC", marca depée, di R. CHARRIER, 48, Passage Jouffroy, Parigi, che danno delle aquilone sfumature.



La Peugeot n. 22, che guidata da Boillot ha vinto il Gran Premio.

mento in cui le ultime macchine prendevano la partenza nella prima giornata, tutto vibrando di entusiasmo per i demeriti delle *Lorraine Dietrich* e delle *Peugeot*: Ah, non sarà così facile per voi vincere qui come vincete a Tripoli contro le turbe dei poveri arabi! La risposta per me gliela ha data, togliendogli la parola di bocca, la vertiginosa *Fiat* di Bruce Brown che in quell'istante passava come un proiettile tonante avendo superato nel solo primo giro una ventina di concorrenti. Io non ho fatto che commentare: «Vedete, gli italiani, vincono qui come a Tripoli, e vincono davvero con le armi e in guerra a Tripoli, perché sanno vincere qui con le macchine e gli strumenti della civiltà nelle gare della vita moderna e della sapienza tecnica».

Ma mi son fermato subito, ricordandomi in tempo che non ero qui per far della politica ma per divertirmi e per assistere a una corsa di automobili. La miglior politica nazionalistica la facevano del resto quelle tre meravigliose e scariatte fiere d'acciaio che la nostra possente e geniale industria aveva costruito e delegato a sostenere contro i rappresentanti di tutto il mondo i colori italiani. E i tre titanici ordegni hanno assolto gloriosamente l'arduo compito. Lo hanno assolto con più fermezza, con più vigore degli stessi uomini cui erano affidati. Sono le macchine italiane che hanno dato un significato ed un palpito alla corsa di Dieppe, sono le macchine italiane che hanno acceso la commo- zione del pubblico, che hanno reso interessante il torneo, che hanno procurato veri momenti di drammaticità e di ansia alla fredda gara sportiva.

Cui si occupava più delle altre macchine, degli altri concorrenti? Tutti gli occhi, tutti gli spiriti francesi e non francesi erano intenti sulle vetture italiane. Erano queste i protagonisti del dramma. Io ho visto ormai ogni sorta di cose automobilistiche ma è la prima volta che noto un simile concentrazione dell'attenzione e della commo- zione sopra un solo concorrente.

Dopo i primi giri la gara sembrava ristretta, compendiatasi in due soli competitori, la *Fiat* n. 37 e la *Peugeot* n. 22. Le altre vetture e specialmente le vetture piccole, mirabili per precisione, per velocità e per regolarità, passavano e ripassavano senza che nessuno più vi pensasse mente. E scomparso così Hemery uno dei più formidabili atleti, dalla gara, e nessuno se ne è accorto; è scomparso Zuc- carelli uno dei migliori elementi della *équipe Peugeot* e non l'ho neanche notato; il gruppo serrato delle minuscole e verdi *Sunbeam* è venuto guadagnando terreno, con una marcia stupenda per omogeneità e progressività, così da minacciare da vicino le vetture grandi, e nessuno vi ha fatto attenzione; si è sparsa la

voce di incidenti, di feriti, di morti e nessuno se ne è impressionato. L'accanito duello *Fiat-Peugeot* teneva sospesi tutti i cuori. Ad ogni vettura che era preannunciata da lontano se si sperava di veder spuntare l'azzurra *Peugeot*, ancor più si temeva di veder apparire la *Fiat* vermiglia.

E che tumulto, che fermento, che palpito in tutto il pubblico quando il passaggio dei due grandi torneati era simultaneo!

Visione incitante e impetuosa, vasta e quasi bellicosa per la selvaggia irruenza e per la tensione di tutte le energie, questa, allorché si abbattevano, si precipitavano come uccelli rapaci, come furie al rifornimento, quasi insieme, le due *Fiat* di Bruce Brown e di Wagner e la *Peu-* *geot* di Boillot. Pareva che non si potessero distanziare e staccare, non ostare tutti i loro sforzi più disperati.

Pareva che un fato inflessibile li portasse a urtarsi l'un contro l'altro per infiammare l'ardore. Or l'uno o l'altro giungeva primo, ma gli altri due non tardavano, gli erano sopra. Le macchine assanti si arrestavano impennandosi per satolarsi di benzina e d'olio. Gli uomini vi correvano intorno saltando, gesticolando come frenetici. Conducente e meccanico volteggiavano dai seggiolini alle ruote come acrobati. Bruce Brown acciuffava un grosso recipiente di benzina e lo rovesciava di un tratto nel serbatoio da cui poi l'essenza rigurgitava rovesciandosi sulla vettura e sulla strada.

Scattava quindi ad un'altra operazione, e mentre il meccanico era ancora occupato a stringere il cerchione di una ruota, egli, già approfondito nel suo seggiolino, innestava la marcia e partiva. Il meccanico per arrivare a sedersi doveva arrampicarsi sulla sua testa.

Il pubblico seguiva quasi partecipandovi tutta quella mimica furiosa, finché scoppiava in evviva e in applausi, quando l'atleta americano ripartiva.

Ed allora gli spettatori guardavano roden- dosi di impazienza Boillot assai più calmo e più lento ancor fermo al suo posto. E lo incitavano e lo incoraggiavano e lo spronavano a partire, a far presto, e fin'anche lo apostro- favano e insultavano per poi prorompere in un respiro di sollievo e in *bravo* entusiastici quando egli ripartiva. Quelli che non si ac- celerano gli inglesi. Per loro i minuti non ave- vano importanza. I conducenti delle *Arrol Johnston* erano veramente straordinari, bat- tevano il record della lentezza. Pareva che si compiacessero di perdere il maggior tempo possibile. Il rifornimento era per loro un ri- poso e una distrazione. Chiacchieravano, si ripulivano, mangiavano e per ultimo pen- savano alla vettura. Invidiabile flemma!

Ma eccoci in fine.
La rossa *Fiat* di Wagner fa per prima la sua apparizione al traguardo ultimo, e sarebbe la vittoriosa, se la corsa si limitasse alla sola giornata, ma essa è gravata dal tempo della giornata precedente, e il suo anticipo odierno non vale a compensarlo. Infatti dopo qualche istante Boillot sulla *Peugeot* arriva irresistibil- mente accompagnato da un lungo e trago- roso saluto della folla per raccogliere il suo alloro. Seguono le vetture inglesi, le cro- nometriche *Sunbeam*, che sembrano verdi gusci di mandorle, ma che hanno marcato come instancabili locomotive. Esse vincono la coppa delle vetture leggere e il premio di *équipe* e di regolarità.

Così è finito questo risorto Grand Prix che doveva esser nostro e non lo fu non già per colpa della nostra industria, che vi dimostrò invece una superiorità evidente, ma per l'in- sufficienza e il nervosismo dei corridori e per il pregiudizio che fece conservare sulle *Fiat* le antiche ruote di legno, divoratrici di pneumatici.

Le macchine italiane potevano e dovevano vincere. Bastavano per questo le ruote metal- liche smontabili e uomini più calmi e ri- flessivi.

Dieppe, 27 giugno.

MARIO MORASSO.



FARINA ALIMENTARE "ERBA",

la migliore e la più economica delle Farine latte:
alimento completo di alto valore nutritivo. fa-
cilmente digeribile e di sapore assai gradevole.

Premiata con speciale GRAN PREMIO all'Esposizione Internazionale di Torino 1911
CARLO ERBA MILANO



Il seppellimento dei cadaveri nemici.



Gli ascari reduci dal primo combattimento, accendono i fuochi e preparano la «burgutta».



Veduta generale di un accampamento a Bu-Sceifa.

LORENZO ALMA TADEMA.

Se dovessi definirlo bruscamente, io lo direi un pittore marmoreo. Perché Lorenzo Alma Tadema fu doppiamente marmoreo, sia per una adorazione speciale del marmo, sia perché egli si impose una così levigata e fine esecuzione, che anche qualche figura commossa lascia un'impressione di freddo marmoreo. Non si tratta impunemente certa materia, specialmente quando si ha l'animo de-

liberato di renderla alla perfezione. Ora chi può immaginare un qualunque tipico quadro del maestro testé defunto, senza che gli balzi davanti agli occhi una solida e lustra architettura di marmo? Aggiungetevi uno sfondo del mare più latinamente turchino, un ciuffo di oleandri, qualche toga e rose varie: e la ricetta fondamentale è definita.

Di certi artisti troppo spesso si ripete che

dovrebbero morire più a tempo, quando essi abbiano raggiunto piena popolarità e data misura sufficiente di tutti i loro mezzi. Pur avviene che gli estremi si tocchino: e da buoni umani registriamo nel tempo stesso la prima Esposizione del cubismo (riduzione quanto altra mai embrionale di ogni forma) e la fine dolorosa di un maestro che imprevisto tanto la sua arte da superare quasi il valore delle forme.

Tuttavia un giudizio sintetico e assoluto su



† LORENZO ALMA TADEMA, autoritratto nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

(Fot. Bogli.)

l'arte di Alma Tadema non sarà possibile se non tra qualche tempo, quando l'irruenza dell'impressionismo, specialmente di quello più faciloni e per disgrazia più avventante, avrà esaurito i suoi fuochi d'artificio nelle sale delle troppe mostre, divenute piazze-mercato.

L'elemento letterario preponderante nella maggior parte dei pittori inglesi assume in Alma Tadema un valore più acuto e morboso. La sua profonda cultura archeologica ne ha fatto l'acclamato e minutissimo ricostruttore di scene greche, e romane ed egiziane, che egli dipinse con una cura e levigatezza a volte stucchevole. Le sue opere sono talmente la secrezione cerebrale, per quanto

abilissima, di un dotto, che innanzi ad esse non si sa che cosa più pensare: se all'archeologo in guarnello di pittore o al pittore camuffato da archeologo. Pure il sangue olandese e gioviale che gli scorreva nelle vene dà giustamente alla sua arte una fisionomia diversa. In tutta la pittura inglese — è stato detto — si prega, si piange, si ama e si muore. Nè certamente vi è cosa più intima di tutte e quattro queste funzioni. Il Tadema è il solo, per le qualità etniche, che vi aggiunge una nota diversa, di allegria, di sole, di danze. E per quanto questa nota debba corrispondere secondo l'archeologo-pittore a una disposizione rituale, come ne freschi quadri —

Primavera e il Bacio — essa può riuscire gustosa e spiegarci molta parte della sua fortuna.

Bisogna aggiungere che nell'amore al minuto e al finito egli fu sincero continuatore della tradizione fiammingo-olandese. E però davanti alle tele più piccole — dove la tecnica corrisponde alle necessità delicate della visione — ci si arresta volentieri. Su queste il tempo aggiungerà le patine più suavisce.

Si ripete facilmente: *Le milieu explique l'homme, l'atelier commente l'œuvre*. È certo la sontuosa casa, costruita a Londra in stile romano e decorata alla pompeiana, era più che un commento e un contorno all'attività

della Tadena. Ma l'opera d'un artista è spesso rivelata anche dalla fisionomia, e si illumina dai discorsi. Guardate il Tadena in un autoritratto ovale della maturità. Un volto rasserenato, sereno. La bocca compressa e gli occhi, se bene senza stanghetta, aggiungono un accento tenebroso. Ma l'espressione è di una fermezza composta. In uno degli ultimi ritratti, i capelli resi bipartiti sul cranio, i baffi si sfiorano, lo sguardo è un poco più vago: ma l'espressione non è mutata.

È osservazione certi criteri particolari. Ci sono conservati da Helen Zimmer, scrittrice settanta. Un pensiero fondamentale è giusto del Tadena era che l'arte è immaginazione. Quelli che amano l'arte l'amano perché un quadro desta la loro immaginazione e li fa pensare: l'arte quindi innalza la mente, ma per l'artista occorre una visione accesa, una certa cultura. E ci aveva l'esempio del pastore che distingue tutte le sue pecore, mentre esse per l'osservatore comune sono tutte uguali. Disgraziatamente — sono parole del Tadena — molti giovani oggi parlano di ciò che vedono; ma essi non possono vedere perché non sanno abbastanza.

Ed è bene leggere ancora: «Una delle più grandi difficoltà in arte è trovare un soggetto realmente pittorico, plastico. Ma molti pittori hanno peccato in questo punto. Il soggetto è naturalmente un motivo d'interesse, ma esso in realtà è un pretesto per la pittura: perciò è male giudicare un quadro in ragione del soggetto. Conosco molte pitture cattive desunte da buoni soggetti, e buonissime delle dipinte su cattivi soggetti. Oggi tuttavia l'arte è, di regola, giudicata da lettori, che sono spesso inetti a vedere in un quadro altro che il soggetto. Ma che soggetto vi è nella Venere di Milo o nella Madonna della Sistiina di Raffaello? Nell'assisi della Madonna e nella bellezza serena della Venere si fondono di quelle opere. L'arte deve esser bella perché deve innalzare, non insegnare; quando insegna, nel senso comune della parola, essa diviene puramente accessoria».

Non si può insistere sopra un particolare del tutto esterno; ma certamente il doppio cognome del pittore, benché appartenga ad antiche famiglie frigie, suona per noi con un pieno accento italico, e potrebbe essere una spiegazione di quel mondo romano che gli piacque specialmente di rievocare e di avere intorno nella sua casa.

Nel villaggio frigio di Droopy in Olanda, dove suo padre era notaio, egli nacque l'8 gen-

naio 1836. Rimasto orfano del padre a soli quattro anni, cominciò presto a rivelare la passione per l'arte. Ma i parenti volevano farne un notaio; e solo dopo una gravissima malattia, gli consentirono di applicarsi all'arte. Non fu ammesso in una scuola del paese, e migrò in Anversa, per studiarvi sotto la dotta guida del baron Wappers. Ma egli risentì forse meglio l'influenza di un altro barone pittore, del Leys, che adorava i soggetti storici, pur sotto veste romantica, e lo tenne per aiuto negli affreschi notissimi che adornano il Municipio della grande città fiamminga.

La sua fortuna popolare fu presto segnata da un quadro, *L'educazione dei figli di Clovis*, che fu esposta nella stessa Anversa, e gli acquistò la fama di Re del Belgio. Vi appariva già evidente la innata passione per l'archeologia e una vittoriosa attitudine a definire e a illuminare i minimi particolari. Seguirono presto altri quadri affini, e si istituirono un ciclo detto semi-barbarico. Il quadro più importante è comunemente giudicato: *Fredaganda al letto di morte di Pretextatus*, vescovo di Rouen. La scena è drammatica, ed è distribuita con gli accenti delle suppellettili e dei personaggi secondari. Fredaganda siede nel centro del quadro fingendo prender via parte alla disgregazione incalzata al vescovo. Ma questi, che appare benissimo di essere un re, per ordine di lei, si solleva minacciato dal letto, annunciando alla barbara donna la vendetta divina. Si potrebbe osservare che il contenuto drammatico è più forzato, quasi forzato, dal soggetto, ma non si può negare una vera passione nell'artista. E per questo riguardo si aggiunga che nel sentire la storia e il quadro storico il suo temperamento già si accostava più allo stile francese che al tedesco, che al sentimento lirico del Delacroix. Egli a poco a poco si affrancò anche da questo contatto romantico per abbandonarsi a quel fare brillante e sottile, che nella esuberanza lussuosa dei particolari gli pareva più proprio al genere classico. E la sua compiacenza si affermerà nel far risorgere, nel rinviare momenti ed aspetti storici colti nella loro intimità, piuttosto che nei contrasti drammatici.

Questa intimità è una delle cose che è evidente in tutto un ciclo, così detto egiziano, che si inizia con una pittura accolta subito con pronto favore: *Come gli Egiziani si divertivano tremila anni fa*. «L'arte è una luce, e di luce è assolutamente inutile. Il Tadena fu un lavoratore assiduo e fecondo. E la fecondità non gli era certamente raffreddata dalle ordinazioni che facevano. Il noto negoziante d'arte Gaubart gli ordinò in sola volta ventiquattro quadri, passò nel 1865 a Bruxelles e per tre anni vi attese unicamente a quadri romani: *Luna di miele*, *Lesbia*, *Agrippina con i ceneri di Germanico*, *Preparativi di festa in una casa pompeiana*, e più notevole di tutti, quel *Terquino Superbo*, che accenna agli ambasciatori i papaveri da abbattere. È una delle poche pitture del Tadena di una intonazione più calda, pel motivo stesso dei papaveri, fiammeggianti contro un cielo di tramonto.

Ma uno dei soggetti romani che più vivamente ne sedussero la fantasia, fu la *Proclamazione di Claudio dopo l'assassinio di Caligola*. E le svolse in tre momenti distinti, intitolati: *Claudio*, *L'imperatore romano*, e *Ave Caesar*: un vero riassunto di tutta la vita imperiale romana, resa anche nei suoi scori comici.

Eccolo nel 1870 trasferito a Londra. La prima mostra gli era già morta, e la pittoresca bellezza di Miss Pegg lo attrasse facilmente, non solo come modello ideale, ma anche come nuova compagna. E il Tadena non si muoverà più da Londra, al che presto, esatte le formalità necessarie, sarà iscritto cittadino britannico, e sarà accolto nella Reale Accademia, per divenire un caposala, accanto al Leighton e al Poynter. Fra i quadri romani del nuovo periodo ricordiamo di corsa: *Nel Tempio*, *La Vendemmia*, *La prima parata d'amore*, *L'udienza di Agrippa*, *L'improvvisatore*, *Galleria di scultura*, *Galleria di pittura*. Le ultime rose, e dopo un inverno passato a Roma nel '96, *La Menestrellata*, *esaurita dalla sua danza*. Un tentativo di espressione poetica riferisce nella *Morte del primogenito*; ma il mondo classico romano e greco avvinse sempre più l'artista nelle apparenze più gaudiose. Si direbbe

quasi che la sua fantasia si facesse come più si affina la virtuosità della mano; e i marmi, le pietre preziose, i mosaici, i bronzi, i disegni, non così diventavano soggetti se stessi. E in quest'anno, in cui la fama di Saffo è stata purificata dai dotti francesi, meritava ricordare che il Tadena ne fu già un prescelto, quando la dipinse ascoltata da alcuni allucinate sparse nell'edera, le intense armonie di Alceo, fra i palpiti del sole e del mare. Certamente l'avveniente bellezza della sua signora lo restrinse a temi di quadri, e il suo omaggio come la notissima *Quiets Pets* e la più acclamata mezza figura di *Pandora*. Da questi quadri è segnato naturalmente il passaggio ai ritratti, a cui si dedicò con ardore nell'ultimo decennio, in cui ci anche a Venezia apparve qualche saggio nelle prime mostre.

Lo studio di tanti particolari antichi, l'esatta disposizione delle architetture, e una sicurezza non comune nei giochi prospettici, ci spiegano troppo bene come e quanto egli riuscisse utile, e fosse appassionato per l'arte della scena. Due grandi attori inglesi, Irving e Tree, furono i suoi quadri, e i suoi quadri nelle creazioni di Cimbelino e di Giulio Cesare. Tuttavia io non saprei affermare che una ricostruzione scenica ispirata a tale ricchezza di particolari possa riuscire grandiosa e suggestiva. Perché i particolari per essere goduti vogliono essere tutti posti nella stessa luce; come il Tadena ha purtroppo fatto sempre nei suoi quadri. E la vera grande arte, su la scena come su la tela, si vuol generale, e per questo più generale, ma chiede una concentrazione di effetti e di chiaroscuri: è sintesi. Senza che, non vi è salute.

R. PANTINI.

— Sir Giorgio White fu un singolare tipo di soldato inglese. Egli aveva 77 anni e cadde malato nell'ospedale degli invalidi a Chelsea, di cui era governatore ed ivi è morto il 24 giugno. Egli aveva partecipato alle più famose campagne coloniali britanniche dell'ultimo mezzo secolo. Egli si trovò in mezzo all'inferno dell'ammunizionamento egiziano del 1857, poi combatté nella guerra dell'Afganistan del 1867, partecipò alla spedizione del Nilo del 1884, e a quella del 1885. Fu comandante le truppe inglesi in India dal 1893 al 1898; poi si dedicò alla politica e sostenne il famoso discorso di Lord Salisbury del 1901. Dopo la guerra fu governatore di Gibilterra e creato gran Maresciallo. Non fu un grande generale strategico, ma un soldato di valore, che si perirono in corsaggio, in attività ed in fermezza. Di venne assai popolare per la resistenza inesorabile di cui disse dar prova al suo amico, il re, e per la frase che si attribuì alla fine della prova: «Grazie a Dio noi tenemmo la bandiera al vento!» Una volta quando era maggiore nella campagna dell'Afganistan, contro il suo bastione, contro un nemico diciotto volte superiore e riuscì a caricarlo da una posizione formidabile. Subito dopo egli lasciò il comando per un subalterno, prese il fucile e scomparve. Quando torò si seppe che il comandante nemico era stato ucciso. La faccenda fatale gli era stata sparata dallo stesso maggiore White che poi scampò miracolosamente alla sua temeraria impresa. Prima di essere inviato nel Sud-Africa egli fu vittima di un infortunio e ne uscì con una gamba quasi amputata, onde poi camminava zoppo. I suoi amici temevano che questa sua imperfezione fisica gli impedisse di partecipare alla guerra boera e Lord Wolseley, il generalissimo dell'esercito inglese, si era già deciso a mandarlo. Vi domando scusa — rispose White — la mia gamba è abbastanza buona per qualunque cosa, tranne che per scappare». Giorgio White non si astenette dal saluto. La sua unica debolezza era di scrivere dei versi, ma ne scrisse anche dei discreti.

La Serbia ha perduto il suo primo ministro Milan Milutinovic. Giovedì 2 giugno, egli assistette alla seduta della Scupcina e quando rincaudò accusò una leggera indisposizione: si mise a letto e il giorno dopo il suo stato era già molto grave: il 7 luglio è morto. Aveva 49 anni; studioso a Belgrado, dove era nato, ed a Parigi; professore di diritto pubblico nell'università di Belgrado, segretario generale degli esteri; disimpegno trattative diplomatiche commerciali a Vienna, e divenuto deputato nel '92, quattro anni dopo era ministro (radicale) per la guerra, esercitò poi la carica durante il breve ritorno di Re Milan, poi dal '99 fu frequentemente o ambasciatore o ministro; fu anche per quattro anni rappresentante della Serbia a Roma, dove ebbe e lasciò generali simpatie. Assunto alla presidenza dei ministri in Serbia dopo la crisi del 1908 con l'Austria per l'annessione della Bosnia ed Erzegovina, fece opera di pacificazione fra i partiti. Nel 1910 accompagnò a Roma Re Pietro e vi ebbe molto felice accoglienza.

LES PARFUMS
RECHERCHES
SAUZE FRERES PARIGI
IMPERIAL
ACACIA

Rabarbaro Composto Pierandrei

per le malattie del
fegato e vie biliari
e per la
stitichezza cronica

il rimedio sicuro
innocuo e piacevole

Lire 2 la bottiglia in tutte le buone Farmacie.

LE ILLUSTRAZIONI DEL PITTORE DICIANNOVENNE, AMOS NATTINI, PER

(Dalle calcografie cortesemente comunicateci dal commendatore

Per la « Canzone del Sangue »



Per la « Canzone del Sacramento ».

LE "CANZONI DELLA GESTA D'OLTREMARE,, DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

Nino Ronco del Consorzio Autonomo del Porto di Genova).

Per la « Canzone di Elena di Francia ».



Per la « Canzone dei Troici ».

Le illustrazioni del pittore diciannovenne Amos Nattini per le "Canzoni della Gesta d'Altomare", di D'Annunzio.

« Chi fu dunque il suo maestro? In quale studio ha lavorato? »

« Non ho avuto maestri! Né mai ho frequentato studi di pittori o di scultori! Sono allievo nel terzo corso dell'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele. »

« Come mai un così mirabile e promettente artista in un aspirante ragioniere? »

« Ho frequentato sempre, intimamente, dall'Accademia. Lì ho frequentato pubblicazioni, quando vi sia stato iscritto. Di corsi regolari e seguiti, non ho fatto che un mese di nudo alla Confederazione Operaia, nell'epoca in cui gli studenti si organizzarono uno sciopero per protestare contro le condizioni miserande in cui versava, e verso tuttora l'Accademia Ligure di Belle Arti. »

« Ma dove ha dunque imparato il nudo che dimostra di conoscere tanto bene? E dove l'anatomia? »

« Studiavo anatomia frequentando il corso del prof. Lachi agli Istituti Biologici. Il nudo l'ho imparato in porto. »

« In porto? E come? »

« Sulle calate! Guardando e disegnando i facchini marittimi, i caravani, e soprattutto gli scaricatori di carbone correnti su e giù per gli scalatori; e lo completo nelle campagne di Parma studiando i contadini intenti ai lavori agricoli. Io rifugio dal modello immobile. Quando il modello è fermo, il muscolo non ha l'efficacia della linea e delle proporzioni. »

« E chi l'ha consigliato a questo efficacissimo studio del vero? »

« Nessuno! Lo studio dal vero fu tutto di mia iniziativa: lo scopo unico cui tendo, e cui ho sempre teso, è quello di poter, per me, ritrarre l'immagine del modello, per poi riprodurla senza più guardare ad esso, tutto basando sull'osservazione immediata diretta, con trasposizione di tempo! Così si era formato l'artista, di cui danno i bellissimi disegni, e che si chiama Amos Nattini — figlio di un padre più che buon dilettante, e propo- nito di un Onizio Amos Nattini, che tra la fine del secolo XVIII e la prima metà del secolo XIX fu eccellente disegnatore e pittore e fu anche editore. »

Zandrinò s'intese col comm. Nino Ronco, presidente del Consorzio, per fare incidere i disegni, e mandò l'11 marzo una prova del zinco a Gabriele d'Annunzio, che rimandò a Zandrinò il volume delle *Laudi*, completato di pugno del poeta coi versi famosamente sequestrati, così rispose: »

Mio caro amico,

Mi perdono l'indugio nel rispondere alla Sua lettera, e mi scuso, e gentile, soltanto per aver terminato il lavoro a cui attendevo: e la disciplina mi vietava ogni interruzione.

Le rimando il libro, con le cinque terzine scritte in sanguigno. Se può mi mandi le riproduzioni degli altri disegni.

Quando Amos Nattini voglia poter pubblicare una grande edizione del Poema ornato delle belle immagini.

Vede, caro amico, Mi ricordi ai compagni: invia la mano con sincera cordialità.

IL SUO GABRIELE D'ANNUNZIO.

Archaeon 26 marzo.

Questa è la storia delle illustrazioni che Amos Nattini ha fatte delle *Canzoni della Gesta d'Altomare*.

Ora di tutta questa originalissima opera artistica si è fatta una bella edizione autonoma del Porto di Genova; e lo scopo speciale dell'edizione prerogativa è detto in questo annuncio:

« Le immagini per le Canzoni della Gesta d'Altomare » eseguite da Amos Nattini, saranno pubblicate in una superba edizione di sole cento copie in folio, impresse in sanguigno su fogli staccati, con una breve prefazione di F. M. Zandrinò, che narra come e perché il Nattini si decise a illustrare le canzoni dannunziane del *Libro di Meropé*. L'edizione di gran lusso non verrà mai ristampata, perché le incisioni verranno distrutte dopo l'impressione. Delle cento copie, circa sessanta verranno offerte e dedicate dal Consorzio e dall'autore al più auguri personaggi del Regno, ai ministri, alle grandi biblioteche italiane, e a qualcuno delle maggiori personalità artistiche e letterarie della Penisola. Quaranta copie soltanto ne saranno cedute a un minimo di L. 30 ciascuna; e il ricavato completo sarà versato dal Consorzio, che si assume tutte le spese, alla sottoscrizione in pro dei profughi di Turchi.

PARTENDO

per il mare, i monti, la villeggiatura, non bisogna dimenticare di dare una capatina dal libraio per provvedere qualche bel libro. Che c'è di nuovo quest'anno? La prosa è ancora in letargo. L'editore e varia (a dispetto di certi critici che ogni momento suonano a morto per la nostra letteratura) che c'è l'abbandono della scuola. Nel romanzo, l'ultimo di Grazia Deledda (*Colomba*) è stato giudicato da un nuovo epolevaro, e l'edizione rinnovata d'uno dei suoi primi romanzi, *Il Vecchio della Montagna*, mentre ancora si discute il suo valore. Il deserto. Sino al confine, il nostro padrone, Ceneré). La Guerra Lontana del nostro valoroso Enrico Corradini, la *Tablatura* di Giovanni Battista Deledda di Virgilio Brocchi, — due romanzi molto significativi, per aspetti diversi, del momento presente anche visto sotto l'aspetto della Gesta di Padula di Ricciotti Cipolini. La Figlia del Re di Cui, due buoni e bei romanzi dell'indimenticabile Barilli. Dal primo piano alla soffitta di Enrico Castellano, una nuova edizione che è come una novità, ed è, come il Barilli, un'ottima lettura anche per la gioventù: le vivaci Memorie e Ballerine di Jarro, e i romanzi di Flavia Steyer, pieni di sentimento drammatico (*Così la vita*, *L'ultimo sogno*, *Far cielo e mare*). Signatamente indicati per la loro spiccata mordente, sono i romanzi di *Lezioni d'estate*, di Terzetti del Pirandello, i nostalgici, avventurosi Nomi del marinaio-scrittore Guido Milanese, le ultimissime novità di *Abbinati* di Giovanni Battista Deledda, La Sottana del Duolo di Neera, *Il Corpo e l'Ombra* di Térésah, Donne Uomini e Burattini di Giovanni Battista Deledda.

La nota gaia è data sempre da Gandolini, coi suoi racconti umoristici, come la Famiglia De-Tappetti, *Monella*, *Il Monarca*, *Il Re di S. Pietro*, *Il Re di S. Pietro*. Di sapore comico e ironico sono il Capitano Tremolante di Giulio Bechi, e *Ufficiali* dell'ufficiali soldati di Luciano Ziccoli, del quale vanno ricordate le seducenze e capricciose Donne e Fanciulle.

Lontano dalla città, dove mancano teatri, si leggono con curiosità le opere di *Lezioni d'estate*, eccome un bel gruppo: La Rosmunda e i precedenti drammi di Sem Benelli, una commedia e un'attualità di *Lezioni d'estate* (Il Re di S. Pietro), una commedia veneziana di Amelia Rossini (Il Re del papà), due piacevoli commedie di Leo di Castelnuovo, il Guerrin Meschino dei Tuminati, l'Agrette e il Figlio, i due grandi successi dello scrittore italo-francese Mario Nicodemi, La pania del Richipien, ecc.

Una segnalazione a parte merita la nobile fatica di Diego Angeli nel rendere in italiano il grande Shakespeare. Sono già usciti: Amleto, Giulio Cesare, Macbeth.

Nella letteratura scientifica, ma accessibile a tutti, il geniale saggio sulla fisiologia dell'Oratore di L. M. Puttini, in cui gli interessanti esperimenti sono riccamente illustrati. In prezioso vademecum in vili e in montagna il *Medico moderno* del dott. Stura, pieno di consigli e indicazioni utili per la vostra salute.

Volete vedere, stando tranquillo nel vostro cantuccio, altri orizzonti, altri paesi, altri costumi? Gaetano Darchini vi trasporta nell'Elade luminosa, e Lenn vi conduce nella vita intima del Marocco, perfino nel viatico interiore degli ebrei: Ferdinando Fontana, tra gli Arabi, Giuseppe di Luigi in Cina, alla vigilia della rivoluzione. Domenico Tuminati descrive da artista e da poeta la Tripolitania, dove si recò, prego nei anni prima della guerra; il Corradini la descrive durante la guerra, di cui seguì tutte le fasi, come i nostri lettori sanno. Vico Mantegazza traccia la storia e l'epopea dell'Egeo; Etnadini e Brunati descrivono l'Isola di Rodi e lo Sporadi, sulle quali ora si rinnova la fama italiana dei secoli scorsi.

Sono pure interessantissimi, per chi voglia approfittare degli estivi per mettersi al corrente delle più vitali tendenze del giorno, i volumi di attualità politica di Vico Mantegazza, T. Rossi Doris, Antonio Salandra, Gaetano Mosca, in cui la nostra mente è naturalmente la guerra e la nostra nuova conquista.

La guerra e la conquista biblica hanno il loro canto epico nelle *Canzoni della Gesta d'Altomare* di Gabriele d'Annunzio, che non ha ancora ricevuto le variazioni di Virgilio. E il poeta, appena appena, più che un grande superbo inno alla vita, all'ardimento, a glorie passate, venturose dell'Italia, nel suo selvaggio eroismo di Archaeon, e la tipica, la tipica, nella Contemplazione della Morte: pagine meditative, ma non tristi, in cui la fine di due nobili vite, spoglia d'ogni fucina, si rivela in una visione più profonda e alta, da al poeta una visione più profonda e alta, di vita, e illumina di nuove luci il suo spirito.

Un altro, un altro, un'altra fresca d'un bosco, è dolce la storia con un libro in mano, forse anche leggerlo, seguendo il filo dei sogni... Dolce impiego di sogni è un libro di versi: ecco l'Eterno *Dimane* di Virgilio, e la tipica, la tipica, l'Ap- prodo d'una giovine, personalissima poetessa lombarda; una voce nuova e diversa, che si fa ascoltare.

**CACAO
AL MONTE**

Il pittore Amos Nattini (f. E. Rossi, di Genova).

Il nostro giornale fu ben lieto di pubblicare nel numero scorso le miniature che gli egregi pittori F. Marginali ed A. Graffano eseguirono per la artistica teca destinata a custodire nello storico Palazzo San Giorgio dell'Ente Autonomo del Porto di Genova l'originale della dannunziana *Canzone del Sangue*, dozzato dal poeta a Genova, come nello scorso numero narrammo.

Riferiamo anche dell'avvenuta consegna del manoscritto, e dell'alto discorso pronunziato da F. M. Zandrinò, il quale fece la storia di questo singolare dono letterario. Completiamo oggi la narrazione, dicendo qui — sulle parole dello stesso Zandrinò — come ed in che modo furono illustrate con arte originalissima dal giovinotto Amos Nattini, dei cui mirabili disegni abbiamo il piacere di poter dare alcuni saggi, grazie alla cortesia del presidente del Consorzio, comm. Nino Ronco.

Il 10 del passato febbraio, Zandrinò stavasene solo, sul finire del pomeriggio, nella piccola segreteria dell'Associazione dei giornalisti, sotto la Galleria Mazzini, quando la porta s'aperse a un tratto, e un giovinotto, che teneva tra le mani un rotolo di carta, si affacciò con una certa timidezza, dicendo:

« Signor Zandrinò, ho qui un'immagine che ho disegnato da Gabriele d'Annunzio. Vorrebbe Ella, che conosce personalmente il Poeta, farmi il grande favore di trasmetterla al Consorzio. »

Zandrinò prese il rotolo, lo spiegò, guardò dentro, rimanendo come stupefatto, poi chiese:

« E proprio Lei, che ha fatto le *Canzoni della Gesta d'Altomare*, ha fatto anche questo disegno? »

« Sì, me lo ispirò la *Canzone del Sacramento* di Gabriele d'Annunzio. Veda, ho scelto il momento in cui il Vescovo officia la messa in alto la specie del *Pan di Zucchero*, e i guerrieri pregano stando nella postura della fede... Le galce... »

Zandrinò, come deludendo ad un'idea, l'interuppe:

« Risponda: saprebbe Lei illustrare a una a una, come questa, le altre *Canzoni della Gesta d'Altomare*? »

Titubò un istante il giovinotto, poi raccogliendosi disse lento:

« Lo saprei... naturalmente bisognerebbe che le studiassi meglio, che le facessi a una a una più me... e tutte... o quasi tutte... certo che riuscirei... »

« E allora all'opera, ragazzo mio... » Interruppe ancora lo Zandrinò, — e subito: con tutto lo slancio e tutta la fede, Riprendi il suo disegno e ritorni presto a farmi vedere il secondo. »

« Ma, d'Annunzio, ha fatto il fanciullo, che l'irruenza del suo interlocutore aveva un po' scorciato, »

« D'Annunzio? A lui penseremo poi... glielo manderemo tutto insieme. Ma Lei si metta subito al lavoro, senza ritardi: con l'anima e col cuore! »

« Col cuore e con l'anima, sì, signor Zandrinò. » Una settimana dopo il giovinotto disegnatore ritornò tutto lieto a presentare a Zandrinò i disegni della *Canzone d'Altomare*.

« Veda... diceva il giovine... la Vittoria senz'ali è tra gli eroi, che, all'incantesimo della Dea, si avanzano levitando alle spade, Ecco i forti buoi con l'aratro e le prore solcanti l'onda verso il sole dell'Altomare... »

« Bravo! Bravo! — esclamava Zandrinò a mano a mano che la spiegazione procedeva... Benissimo! E dove ha imparato l'anatomia, nella quale Lei vede così preciso? All'Accademia? »

« No! All'Accademia sono andato qualche volta per fare qualche studio... Niente ho imparato dai professori dell'Accademia... »

Chiedete IL GENUINO SALE

NATURALE 3/4 SPRUDEL

CAESAR

AL VOLO EVITARE

CAESAR

IL MEMORIALE DELL'USCOCCO

Trascritto da
GIULIO CAPRIN

Non nego, eccellentissimo signor giudice, il fatto di cui mi si accusa; riconosco di essermi reso colpevole di un crimine di pubblica violenza — compiacita se uso una terminologia che può non corrispondere esattamente a quella del codice italiano — verso il signor Edward Smith, cittadino americano, che non conoscevo e posso dire di non conoscere nemmeno ora, e verso il quale non nutro, come non nutro, alcuna antipatia preconcetta. Il suo unico torto è stato caso mai quello di trovarsi sulla mia strada — che per caso l'altra sera si identificava con il non mai abbastanza glorificato Canal Grande — in un momento in cui io avevo assoluto bisogno di non trovarmi nessuno, né il signor Smith né altro suddito di qualsivoglia altra nazionalità.

E vero, in pieno Canal Grande, a poca distanza dalla Cà d'oro — la cui perfetta leggendaria in me non meno che in qualunque altro è capace di destare pensieri augusti e armoniosi — mi sono lasciato trascinare a un atto che, molto probabilmente, l'avvocato della parte civile avrà buon giuoco a definire per un atto di barbara pirateria. Anche la signora Annalena Romanello, contro cui si appuntava il mio non ingiusto risentimento, appena mi vide salire, non invitato, nella gondola che essa occupava in comune con il signor Smith, nel punto in cui io cercavo di metter da parte questo signore interposto fra lei e me, ha creduto di evitare il colloquio di cui io ero in credito, respingendomi con un colpo d'ombrello accompagnato da questa ingiuria crudele: — Non credevo che a Venezia ci fossero dei pirati!

Poiché Ella, signor giudice, non ignora come l'altra sera, trovandomi io in gondola, diciamo per diporto, sul Canal Grande, oltrepassata di poco la Cà d'oro, vidi sbucare dal Rio di Noal un'altra gondola e dentro una signora, in cui mi fu facile riconoscere la predetta signora Romanello in compagnia di uno sconosciuto, entrambi in attitudine che assai meglio della mia avrebbe potuto

interpretarsi come attitudine di persone che vanno a diporto. Fu allora che io ordinai al mio gondoliere di avvicinare la gondola che stava per girarci da prua e, appena accostata, vi balzai dentro per ottenere dalla signora Romanello una risposta alla mia domanda, e per la quale appunto io mi trattenevo a Venezia con animo inclinato a tutt'altro che ai diporti.

Sorpresa, la signora, si alzò in piedi ma, prima che io le fossi vicino, in un'occasione senza intenzione di violenza — lo sconosciuto che le era vicino mi si era parato dinanzi, gesticolando con molta animazione e gridandomi delle parole certo poco benevole, quantunque espresse in una lingua a me sconosciuta. Io cercai con il gesto di spiegarle che non nuttivo verso di lui alcuna ostilità, ma ciò non ostante egli tentò di afferrarmi per il collo; allora soltanto, rendendomi della mia forza fisica evidentemente superiore alla sua, gli strinsi le braccia; le giuro che non mi proponevo se non di trattenerlo dal farmi danno alla persona e al vestito, quando la signora pronunciò l'ingiuria troppo grave che sopra ho trascritta. Questa, per certe circostanze di cui a momenti dovrò farle parola, mi sconvolse come non sconvolgerebbe lei, se alcuno si permettesse di rivolgergliela; e nel furore improvvisamente divampato risposi: — Sissignora, anche pirata — e, quasi a dimostrazione della mia capacità di portar a compimento un arrembaggio, sollevai il signor Smith e lo feci cadere in acqua. In quell'istante nel mio spirito, ordinariamente assai temperato, si era sviluppata una combustione di sentimenti insopportabile; per quella curiosa e deplorevole tendenza che ha ogni uomo in furore a estrinsecare la sua iracundia negli oggetti più prossimi, mi parve che fosse il signor Smith — l'oggetto che il destino malevolo mi aveva posto tra mano — a comunicarmi quel gran caldo, e perciò, come ora un po' scottante, lo abbandonai alla vicina freschezza dell'acqua. Lo deploro, e avrei subito manifestata la mia deplorevole gettandogli io stesso un'acqua nel Canale a salvarlo, se i due gondolieri che non mi avessero con ammirabile prontezza prevenuto, e dalle barche vicine adunate intorno — mai il Canal Grande mi parve più simile ad una strada — altri volenterosi non si fossero aggiunti immediatamente, con grande vocio e allungamento di remi e di rampini, forse a complicare la non difficile ripescagione. Ma io ero come chiuso al mondo esteriore; e del breve intervallo in cui rimasi solo a fronte della signora Romanello credetti approfittare per condurre a termine la questione privata che mi aveva indotto ad avvicinarla; le rivolsi perciò alcune domande a cui ella mi doveva una soddisfacente risposta; invece non ebbi che delle grida incomposte di terrore, e alcune ingiurie: — Assassino, brutto — e ancora una volta — come mi brucia! — pirata!

Fui arrestato, e naturale. Ora attendo la giustizia. Ma perché io possa attenderla serenamente, è indi-

spensabile che chi la eserciterà non consideri soltanto l'atto estremo per cui mi deve giudicare. Io oso chiedere a mio favore, oltre le attenuanti generiche — l'esser uomo non è già un'attenuante? — una certa conoscenza delle premesse di cui quell'atto deplorevole è stata la conclusione sillogistica. Forse ogni volta che un giudice si dispone a sentenziare — accusi se mi permetto di accennarle delle opinioni che ella forse non condivide — bisognerebbe che per un momento egli rivivesse tutta la vita morale del giudicabile; perfino i giudici di arti belle — non dico che il delitto sia proprio un'arte bella — prima di decidere l'opera usano dare un'occhiata alla biografia dell'artista.

Ora io, per quanto ingenuo — i miei concittadini me ne hanno convinto ripetendomelo troppe volte — non lo sono al punto di scrivere la mia biografia e molto meno di pretendere che Lei la legga. Tuttavia mi permetto di richiamare la sua attenzione sopra qualche mio privato antecedente, che mi pare illumini il caso piuttosto oscuro per cui, l'altra sera, un uomo naturalmente alieno da qualunque violenza si è reso colpevole di una specie di arrembaggio nelle acque più tranquille della più pacifica città del mondo.

Del resto, anche avessi a scrivere la mia biografia, non avrei da andar per le lunghe. Tre anni di vita, niente di più. Proprio tre anni, quantunque, come Lei sa, io ne abbia circa trentasei. Lo stato civile, e quello delle mie arterie, può darsene quanto vuole; effettivamente io sono nato tre anni fa. Prima — lo riconoscono anche i miei amici — ero un altro, o piuttosto non ero affatto.

Me ne ricordo confusamente, come si può ricordare di una commedia che si è vista dormicchiando. So che ero il signor « Rodolfo Danisi, in legnami ». Proprio così era scritto sull' insegna del mio ufficio, a Fiume, ed io non mi accorgevo nemmeno quanto fosse ridicola la forma di quella iscrizione. Ero in legnami, come mio padre che mi era morto assai presto, cioè esportavo legnami della Bosnia e della Croazia nei paesi che ne avevano bisogno; lavoravo molto anche con l'Italia. Chi sa che il legno di cui è costruito il suo banco non sia passato per il mio fondaco. Commerciamo dunque, e vivevo come moltissimi miei concittadini; guardavo il mondo e la vita come la più guardare un commerciante di Fiume, dal fondo del Quarnero dove pare che si ingorghi tutti i nuvoli che lo sciocco aspira dall'Adriatico. Si ha una vista molto ristretta a Fiume, quando c'è sciocco, e si prova un grave senso di soffocazione. Quando invece soffiava la bora è un bel panorama — il Baedeker lo paragona a niente di

Per mettere in guardia!



CONTRO LE
IMITAZIONI
E CONTRO LA
**SLEALE
CONCORRENZA**

di qualche speculatore
pubblichiamo il fac-simile
del

**BROMONE
ROBIN**

Esigere il nome Robin



In tutte le buone Farmacie e Drogherie, o presso il
DEPOSITO GENERALE
M. ROBIN

Filiale per l'Italia - MILANO - Via Monte Napoleone, 16

Telegrammi: Ferrobbia-Milano Telefono 7048

MARQUE DÉPOSÉE

LE
Pillole FATTORI
di CASCARA SAGRADA

sono le migliori del mondo per la

Stitichezza

Milioni di persone
sono state guarite.

In tutte le Farmacie.

meno che a quello di Napoli — ma tuttavia quell'impressione di chiuse non se ne va tutta. Dietro ci sono i monti della Croazia, duri, a picco, appollaiati; ci sarà mondo anche lì dietro, ma noi non vediamo che una muraglia. Davanti c'è Monte Maggiore; par messo l'apposta perchè non ci accorgiamo che l'Istria è così vicina. E poi c'è il mare: il mare, dunque la vastità, la comunicazione aperta con tutte le rive e con tutti i continenti. Ecco un'immaginazione che la mia costiera non mi ha mai suggerita: tra noi e il mare vero, quello che unisce mentre pare che separi, ci sono le isole, e sono vicinissime queste isole, Cherso, Veglia, ma lontanissime perchè i Fiumani non hanno l'abitudine di andarci. E così poca la terra di questo mondo in cui Fiumano possa sentirsi a casa sua! E appena arrivato in fondo al Corso, e deve fermarsi al ponte della Fiumara: sul ponte ci sono i gabellieri perchè al di là comincia la Croazia. Prende il tram in senso opposto e in una corsa si trova già al confine austriaco; la stessa monarchia, ma altri francobolli, altre qualità di sigarette, l'estero insomma. Perché noi, come Ella sa, siamo corpo indipendente annesso all'Ungheria, e anche se ne accorgiamo per molti aspetti, non tutti suoi, della nostra vita quotidiana; ma non possiamo dire di essere in Ungheria; non siamo ungheresi, come non siamo croati, come non siamo italiani, o siamo un po' di tutto senza essere nulla; a forza di esser la fusione di tutti gli elementi finiamo con l'essere l'annullamento di noi stessi.

Io però ero italiano anche prima, anche quando non ero vivo e commerciavo in legnami; vale a dire, per conto mio, quando il mio cliente non era né turco né ottentotto, per mio uso privato parlavo il mio dialetto italiano, che è un dialetto pulitissimo, come qualunque dialetto veneto. Ma dentro che cos'ero? Fiumano semplicemente; vale a dire mangiavo senza nessuna repugnanza pietanze ungheresi e leggere con convinzione le spiritosaggini viennesi della *Musette* e non mi meravigliavo affatto che nella mia città poco lontano dalla Piazza Dante ci fosse una riva Szapary.

Qualche volta viaggiavo anche; per affari sono andato più volte a Zagabria e a Serajevo; per mio divertimento sono stato a Budapest, di cui apprezzavo moltissimo i caffè notturni, e a Monaco di Baviera, dove effettivamente si beve della buona birra; sono stato anche a Firenze dove ho visto dei Chianti che era dei Chianti. Ma in nessuna di queste città posso dire di aver sentito la patria: sa, quella fusione completa di un uomo con una vita più grande, quella armonia di una parte con il tutto che fa sempre piacere. Il guaio è che di questa armonia non mi pare di essermi beato nemmeno ritornando nella mia città a cui pur volevo bene. E vero che allora non ci soffrivo; neppure me ne accorgevo; ci sono dei pesci che vivono sullo sbocco dei fiumi e non sanno più distinguere se l'acqua che bevono sia dolce o salata.

Ho cominciato a soffrire poi, quando — mi ero dimenticato di dirlo — nel mio organismo di pesce si formò qualche cosa come una coscienza di uomo. Io debbo questa ricostruzione della mia anima a un caso che poteva distruggermi il corpo. Un giorno, as-

sistendo al caricamento di non so quante tonnellate di abete, una grossa trave mi casò sulla testa. Voleva ammazzarmi perché mi produceva un'inflammation cerebrale che il mio medico giudicò mortale. Invece mi fece bene: scotendo il fondo del mio organismo, mise in movimento qualche rotellina del mio congegno interno, che ci doveva essere ma non si era mai mossa; e siccome pare fosse una rotellina essenziale, benché ingranata, tutto il mio meccanismo intellettuale e morale cominciò a funzionare come non aveva mai funzionato. Rimesso in vita mi accorsi scusai la superiorità — di esser diventato un uomo intelligente.

Ma è possibile che io le spieghi quello che sente un uomo che si ridesta diverso da come andava a dormire? Che le dica, come la luce, i suoni, le cose, le immagini possono in un giorno all'altro acquistare un'altra intensità in una creatura umana? Come possono nascere idee, desideri, aspirazioni, melanconie mai sospettate? Come un organismo vecchio possa ospitare un'anima nuova? Certo anche lei sa che il mondo esteriore c'è e non c'è: quello che ne crea l'esistenza e l'intensità è il mondo interno. Perché noi siamo degli accumulatori; ed è inutile che andiamo dispersi per l'universo, torrenti inesauribili di energia, se poi non abbiamo la potenza di imprigionare una certa quantità: è l'uomo, eccellentissimo signor giudice, che giorno per giorno cerca e distrugge gran parte di esso. In coscienza, a molti dei miei simili non saprei augurar nulla di meglio che un buon trave d'abete sulla testa.

Mi dimenticavo d'informarla di una cosa: appena passata la mia inflammation cerebrale, liquidai la mia azienda commerciale. Naturalmente i miei conoscenti ci videro un segno della mia irrimediabile sconsigliatura degli accumulatori; ed è inutile che si accorgono che dal duro commercio dei legnami passassi a qualche mercanzia più molle. Le giuro invece che, anche avessi negoziato in qualche altro smercio, la inflammation mi aveva consumata, bruciandola, qualunque attitudine al commercio. Avevo ormai altro da fare: i due decenni di vita, al massimo tre, su cui potevo sì o no ancora contare, mi potevano più che bastare per risolvere certi problemi che erano venuti ad occupare la mia coscienza rinnovata dal fuoco. Erano moltissimi: in sostanza io dovevo farmi un'idea almeno approssimativa della mia posizione nell'universo; e per questo mi sentissi una testa nuova, non mi illudevo di poter risolvere una questioncella di questo genere nei ritagli di tempo avanzato. In parole povere bisogna che io mi mettersi a studiare. Quando i miei conoscenti mi proposero questa mia intenzione, ci videro la prova che il mio cervello era definitivamente diradato e non pensarono nemmeno a sconsigliarmi; qualcuno, più prudente, incominciò a frequentarmi con qualche circospezione. Non me n'ebbi a male, perchè nel sistema universale che mi andava un po' per giorno combinando fra me e me, la loro assenza non lasciava nessuna vuoto.

Invece temo che, nonostante il mio ostinato fervore di studio, a nulla sarei riuscito se, in quei giorni pieni di speranza e di sgomento, non avessi incontrato quello che considero il mio maestro spirituale, il pilota della mia anima smarrita. Io le parlo, signor giudice, di Carlo De Hassek, di un grande di spirito apparso brevemente tra gli uomini forse per far vegnare di esser uomini. Io non so più di me quasi di dieci anni, il mio concittadino era allora studente all'Università di Bologna; era giunto a quella di Jena e a quella di Parigi; se avesse voluto vivere ancora, gli signori potrebbero continuare a chiamarlo studente, perchè è certo che egli non accrebbe pensato a sapere di un grado nella

loro idilliaca considerazione facendosi rilasciare uno straccio di pergamena dottorale. Ciò non toglie che fosse il mio maestro.

E stato lui a schiarire in ordine le mie forze intellettuali per tentare l'assalto ai problemi che dovevo risolvere. Egli mi disse: — È inutile che tu cerchi che cosa sei nel gran cielo dell'universo, se non cominci a indagare chi sei nel cielo della realtà più prossima. Se vuoi penetrare nella città ideale comincia col cercare la tua patria.

— La mia patria? — risposi. — Non sono italiano?

— Non so, io non lo so.

— Non lo so lei? Non ti sei perfino unito ai giovani italiani che hanno tentato di aiutare gli insorti albanesi?

È vero, ed ho anche pianto sulla tomba di Dante. Ma ancora non so che sia l'Italia. Quanto più io amo tanto più ho paura di non intenderla. C'è in me un oscuro impedimento che a un certo punto mi ferma. E non posso esser più forte. È un impedimento organico. Osserva soltanto al mio nome: De Hassek è tedesco. Infatti sono di sangue avevo trasformato in Ungheria, e poi nato per caso a Fiume, come potrei essere nato in una borgata slovacca o in un villaggio rumeno. Io penso continuamente a quello che potrebbe essere l'anima mia se parlasse rumeno o slovacco.

— Ma è appunto la lingua che fa la nazione. Ecco l'errore. Anche io vi ho creduto, e sono andato in Italia come un trovatore a cercare una madre, che finalmente crede di aver scoperta: è infinitamente bella questa madre; tanto che non saprei più vivere lontano da lei, ma forse non è la mia madre.

— Allora... forse anch'io...

No, tu ti chiami Danisi, tu hai nel nome la testimonianza del tuo sangue. Se tu in questo momento non sei ancora totalmente italiano, non ti trovo in te stesso quello che devi essere. Tu sei disposto ad essere una nota di quell'armonia. Non avrai che la fatica di cercare la tua nota vera. Vuoi che ti aiuti? Io, sospeso fra tutte le patrie, esule in ciascuna, senza essere italiano, so però che cosa significa questa parola misteriosa e ammaliante: io ne ho rapita l'anima a tutti i suoi poeti, la ho evocata da tutti i suoi monumenti. Posso ricordare la tua anima imbastardita.

Così con Carlo De Hassek cominciai a studiare la storia di Roma, a indagare l'arte del Rinascimento, a legger Dante, a meditare Mazzini. E dopo lunghe ore di studio, e di pazienza, e di esaltamento rimediando la grandezza e la tristezza di ciò che avevamo appreso e sentito; e forse Carlo De Hassek anche più di me, perchè era più giovane, perchè il suo ingegno aveva la forza di annullare i tempi e le contingenze discorsi e comprenderle tutte in una sola visione costante; come un'eternità raggiante sul cimitero di tutte le storie. Io ardevo del suo fervore comunicativo e mi meravigliavo che egli ancora insistesse a non volersi dire tutto italiano. Allora mi apriva il fondo dell'anima sua con grande tristezza: — Sì, questa che oggi abbiamo evocata è Italia: io ne vedo tutta la luce e mi vi sommerge. Ma essere italiano vuol dire essere ogni ora della vita, anche quando Leonardo o il giglio rosso sono lontani dal cuore. Ed

GARAGES RUNT

DELLA
FAT FABBRICA ITALIANA AUTOMOBILI TORINO **FAT**
SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 17.000.000

VENDITA ESCLUSIVA PER L'ITALIA

TORINO — Direzione Generale: Corso Dante, 30 — TORINO

Scali Principali:

TORINO

FIRENZE

ROMA

MILANO

GENOVA

NAPOLI

PADOVA

BOLOGNA

LIVORNO

SIENA

Magazzini di rifornimento

Accessori diversi

Officine

di riparazioni

Olivi - Benzina - Lubrificanti

aperti giorno e notte

Gratis

ai Turisti di passaggio

La garanzia del nome

"Wood Milne", Special

Impresso su ogni

Taccò di gomma elastica

(Gomme)

è la più seria garanzia per

avere un giorno di più

di me quasi di dieci

anni, il mio concittadino

era allora stu-

dente all'Università

di Bologna; era gi-

unto a quella di Jena

e a quella di Parigi;

se avesse voluto vi-

vere ancora, gli signori

potrebbero continuare

a chiamarlo stu-

dente, perchè è certo

che egli non accrebbe

pensato a sapere di un

grado nella

N. B. La Garanzia del nome è la più seria garanzia per avere un giorno di più di me quasi di dieci anni, il mio concittadino era allora studente all'Università di Bologna; era giunto a quella di Jena e a quella di Parigi; se avesse voluto vivere ancora, gli signori potrebbero continuare a chiamarlo studente, perchè è certo che egli non accrebbe pensato a sapere di un grado nella

Non trovandoli dal vostro Fornitore rivolgetevi alla Ditta

WOOD MILNE Co.

Via Castello (Angolo Via Po-

vetaro) — MILANO.

Per uomo L. 1,50

Per donna L. 1,25

al paio

franco del Regno.

TACCO.

LUGANO
(SVIZZERA)

la ha voluta suo strumento. Facile espiazione. I pochi fiori che avrebbe potuto portare alla tomba del mio amico avrebbero consolato la sua anima con l'odore di tutte le primavere d'Italia, che egli ha amato in lei.

Soltanto per chiederle lacrime da aggiungere alle mie, sono venuto a Venezia a cercare la signorina Romanello. Il mio cuore era angustiato ma amile. Se c'era in me ancora anima d'uscocco, doveva somigliare a quella di un uscocco prigioniero che la potenza della Dominante avesse già convertito ad amarla, e in nome di questo suo nuovo amore chiedesse grazia.

A San Samuele, in calle Malpiero, in un appartamento piuttosto elegante che fa parte di una casa piuttosto meschina, ho trovato la signorina Annalena. Non le nascondo che vi entrai con il batticuore; non vidi nemmeno se fosse bella o no; mi fecero impressione i suoi occhi, che probabilmente sono castagni ma nella penombra, la prima volta, mi parvero violetti. Dolci mi parvero anche, ma non buoni.

Sapeva già della disgrazia: ricordando Carlo si commosse, ne parlò con tenerezza mista di reverenza che mi parve sincera quantunque ci mettesse dell'enfasi; ma ho sentito dire che un temperamento veramente italiano si esprime così. Ma tutto ad un tratto tacque,

come chi ha finito di recitare una parte imparata; guardò l'orologio e mi disse che doveva lasciarmi perché era attesa. In fretta allora le esposi la ragione della mia venuta: il nostro povero morto chiedeva di averla ancora una volta vicina.

La mia proposta, così naturale, la fece cambiare di punto in bianco. Si schermì. Insisteci con più calore. Allora mi disse sorridente ma ironica:

— A Fiume... perché? Scusi, siccome lei è stato tanto amico del povero Carlo, non crederà mica per quello di avere qualche diritto... alla successione.

L'ipotesi mi sdegnò, ma volli interpretarla come il segno di una fedeltà gelosa. Volli spiegarli; non mi lascio vinto.

— Ho proprio fretta.

— Potremo, se permette, riparlarne più tardi.

— Mi aspettano.

— Aspettino pure. Lei è legata a Carlo da un legame che una vita non scieglierà mai...

Allora fu lei a irritarsi.

— Andiamo, caro signore; non siamo mica in un romanzo.

— Ah! il rimorso per lei è cosa da romanzisti?

— Rimorso? Ma, lo vuol sapere? Non lo sa che oramai il signor Hasssek ed io ci eravamo lasciati d'accordo, perfettamente d'accordo?...

— Come? Lei nega che egli sia morto per lei?

Per me? Ma a chi vuol dirlo ad intendere? Non può essere stato che in un momento di aberrazione. Ne aveva tanti, povero Hasssek.

— Come? Lei sostiene...

— Che ho bisogno di esser lasciato in pace.

E se ne andò. Dovetti venirmene via a colloquio interrotto, con l'anima rigirante di parole. Ma dovevo dirle tutto ciò che pensavo, perché il mio pensiero era quello del mio povero amico. Pur troppo non c'era più dubbio che ad ammazzarlo era stata proprio lei. Ma mi pareva abbastanza intelligente da capire la sua colpa: mi salivano

alle labbra parole da confonderla, avvilirla. Avevo il diritto di vederla umiliata. Sissignore, sarà mancanza di cortesia, sarà che non so trattar con le donne, ma mi sentivo capace, purché avessi potuto parlare, di dirle cose da sconvolgerle la coscienza.

E ritornai non so quante volte, sempre più irritato, a cercarla: non la trovai mai a casa. Soltanto dopo sette viaggi, ebbi un suo biglietto: « Annalena Romanello, pittrice, sarà molto grata al signore humano se le userà la cortesia di ritornarsene a Fiume... »

Ah! questo è il carattere italiano, signor giudice? Comincio a gloriarmi di essere un barbaro uscocco, italiano per sbaglio!

E non mi pare di aver ecceduto se, l'altra sera, quando ebbi la fortuna di imbattermi in questa egregia signora, sgondolantesi con il signor Smith, l'ho avvicinata per dirle che la disprezzavo come non avevo mai disprezzata nessuna donna. E una bella vergogna per una donna che Carlo De Hasssek ha amato come un simbolo della più pura Italia, essere disprezzata da un uscocco! Non credo che possa compensarla il sentirsi apprezzata momentaneamente, a quanto pare, da un americano. E già lo ripeterò in udienza.

E se nemmeno i giurati italiani — spero che il mio caso sarà sottoposto ai giurati — intenderanno la mia ragione, quando ritorno a Fiume, passo il ponte di Sussak, mi metto il cappellino del Sokol, incomincio ad essere quello che avrei dovuto forse esser sempre, un croato! e ripiglio magari a commerciare in legnami, nella speranza che un giorno o l'altro una delle mie travi caschi sulla testa della signora Romanello. Niente per altro che per farle capire qualche cosa di più... Ma intanto il povero Carlo De Hasssek che non aveva nemmeno la fortuna di essere un uscocco, si è ammazzato.

Rodolfo Denisi, suoi Denisich.

Trascrisse GIULIO CAPRIN.

LE PARFUM IDÉAL HUBIGANT parfumeur, Paris.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

BAUER GRÜN WALD
GRAND HOTEL d'ITALIA
Grande Ristorante, —
Bagni, —
Cameriere
con Bagno
e Toilette.

SALSOMAGGIORE
CURE MERAVIGLIOSE

GRAND HOTEL CENTRAL BAGNI
unite allo Stabilimento Balneare con passaggio coperto

**La Salsa
LEA & PERRINS**

da un sapore delizioso e piccante
alla carne, al pesce, alla selvaggina,
al formaggio, alla polliceria, ed
all'insalata.

Originale e genuino
WORCESTERSHIRE SALSA.

Vendita all'ingrosso presso la Ditta LEA & PERRINS, a Worcester, Inghilterra; in Londra, la Società
CROSBY & BLACKWELL, Limited, e generalmente, tutte le Case di esportazione.

NON PIÙ MALATTIE
Infatti rigenerando il sangue col rimedio
IPERBIOTINA MALESCI
si ottengono guarigioni inespresse.
Venite di crociera suocera. — Greta Cavalli, sposata
Stabilimento Chimico Cav. D. MALESCI, Firenze

Brodo Maggi da Dadi
È il vero brodo genuino di famiglia
Il brodo per un piatto di minestra
(4 Dadi) centesimi 5

STEINWAY & SONS Chiedere catalogo C
dalla fabbrica
AMBURGO VI
NUOVA-YORK-AMBURGO-LONDRA
PIANOFORTI VERTICALI E A CODA
DI MASSIMA PERFEZIONE

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

IL LIDO DI VENEZIA

La STAZIONE CLIMATICO-BALNEARE PIÙ ELEGANTE d'ITALIA
LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO

EXCELSIOR PALACE HOTEL



ALBERGO
di LUSO con
SPIAGGIA
e CAPANNE
PROPRIE

400 CAMERE

300 SALE da
BAGNO

GRAND HÔTEL DES BAINS



350 camere. Appartamenti con sala da bagno e toilette.
Grandioso e vasto Parco di 30 000 mq. - Piazza. - Ville proprie.

GRAND HÔTEL LIDO

situato vicino al
l'imbarcadere
per Venezia

Casa di famiglia

200 stanze

Comfort Moderno

Terrazza-Parco



HÔTEL VILLA REGINA

Albergo
di 1.° Ordine

Ogni comfort

GIARDINO
PROPRIO

Grande Stabilimento di Bagni

Il più grande e il più moderno

1000 CAMERINI E CAPANNE

Bagni di sole

Ogni norma d'Igiene

Sports Balneari



- 1 - L'ingresso.
- 2 - La spiaggia.
- 3 - La terrazza.

ISTITUTO KINESITERAPICO E DI CURE FISICHE
IL PIÙ COMPLETO D'EUROPA

ROLLER SKATING RINK ~ LAWN-TENNIS ~ GOLF LINKS ~ TIRO AL PICCIONE
Automobili ~ Serenate e Luminarie Veneziane ~ Regate ~ Gare di Canottaggio ~ Battaglie di Fiori

CAMPO di AVIAZIONE e GARE AVIATORIE

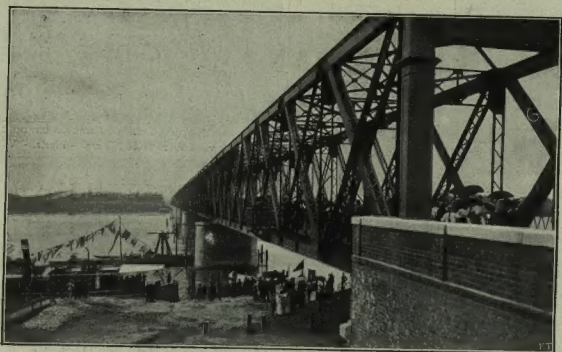
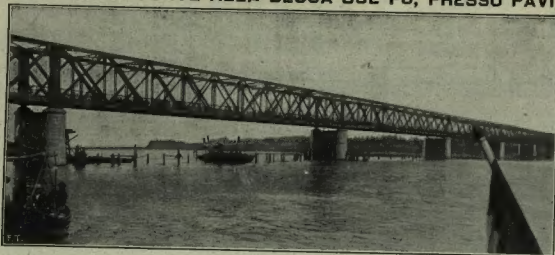
Per affitto di villini e capanne e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi: Direzione Bagni-Lido - VENEZIA.

Ville e Chalets



Alcuni tipi di Ville e Chalets che si affittano al Lido.

IL NUOVO PONTE ALLA BECCA SUL PO, PRESSO PAVIA, INAUGURATO IL 7 LUGLIO.



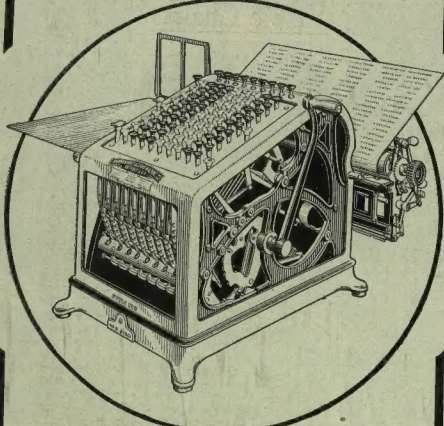
Domenica scorsa, 7 luglio, presentò il Conte di Torino, il ministro dei lavori pubblici, Sacchi, il sottosegretario alla marina, Bergamasco, senatori, deputati, le rappresentanze provinciali e comunali, molte altre autorità governative e locali, è stato inaugurato alla Becca — a valle di Pavia — il nuovo gran ponte in ferro, che unisce le due parti della provincia di Pavia.

Sono scorsi 53 anni dacché la zona oltrepadana della provincia pavese, dopo le vittoriose vicende del 1859, venne riconquistata alla Lombardia e restituita al territorio dell'ex Principato di Pavia; è domenica, traverso il gran fiume che fu per più di un secolo confine politico, le due fiorenti zone, a mezzo del ponte della Becca, rinascono indissolubilmente la loro unione, che ha radici profonde nella tradizione, nel dialetto parlato, nei rapporti continui e giunmai interrotti nonostante l'appartenenza per tanti anni a dominazioni diverse.

Il primo Comitato che si accinse allo studio di un ponte stabile sul Po, sorse in Pavia nel 1882; un nuovo Comitato succedette al primo nel 1893. Infine il Consiglio provinciale di Pavia, con deliberazione 10 aprile 1902, completata con altra del 16 maggio 1909, pose la prima, solida e concreta base dei piani finanziari, con la costituzione del

Consorzio fra i 17 comuni interessati di Pavia, Broni, Stradella, Redavalle, Montebeccaria, Campospino, Santa Maria della Versa, Casanova Lonati, Albaredo Arnaboldi, Pietra dei Giorgi, San Cipriano Po, Montescano, Cicognola, Canneto Pavese, Mezzano Po, Portolavera e Castana. In seguito a ciò veniva finalmente stipulato il contratto d'appalto della costruzione; il progetto di questa fu approvato dal Ministero dei lavori pubblici il 24 marzo 1910; i lavori vennero incominciati il 9 aprile dello stesso anno e portati felicemente a termine il 20 maggio 1912. Così domenica, finalmente, fu potuta inaugurare sul Po la travata in acciaio più colossale che finora esista sulle strade italiane. Misura una lunghezza di 1440 metri, divisa in luci di 80 metri, ed appoggia su dodici pile e due spalle in muratura e pietra da taglio, tutte affondate col sistema ad aria compressa: lavoro di grandissimo impegno, poichè il nuovo ponte attraversa uno dei fiumi più impetuosi e insidiosi, che nelle grandissime piene deve sfogare 11.500.000 litri d'acqua al minuto secondo. Posto a due metri sopra il livello delle massime piene, oltre al raccogliere sensibilmente la strada in confronto al vecchio ponte di chiatte, destinato ora a scomparire, assicura la costante viabilità che finora veniva pressochè tutti gli anni interrotta per lunghi periodi di tempo.

OGNI 7 MINUTI SI VENDE UNA
"ADDIZIONATRICE BURROUGHS"
 perchè è la macchina che risparmia tempo e denaro.



Il vostro Contabile perde il 50% dal suo tempo nell'evitare errori ed il 50% a trovarli. Con l'

"ADDIZIONATRICE BURROUGHS"
 risparmierete dunque il VOSTRO TEMPO ed il VOSTRO DENARO
 INFORMATEVI

BURROUGHS ADDING MACHINE COMPANY
 Fabbriche a Detroit Mich. (U.S.A.) e Nottingham (Inghilterra)
 Concessionario: **ENRICO DE GIOVANNI, VIA GIULINI, 4, MILANO**

GENOVA



RIVIERA di LEVANTE
 a 15 minuti dalla « Superba »



LIDO D'ALBARO

Grandioso Stabilimento per Bagni di mare.
 Restaurant di primissimo ordine.
 Comfort moderno.
 Ritrovo frequentatissimo.
 Concerti e Spettacoli.
 Sale da giuoco.
 Grande Giardino. Salone e terrazza sul mare.
 Skating all'aperto.
 Salone di pattinaggio chiuso per l'inverno.
 Tennis, foot ball, Sports nautici, Water Polo, ecc.

NB. Lo Stabilimento, che è stato completamente rimodernato, è aperto TUTTO L'ANNO e il CLIMA è MITE e COSTANTE. Tram e servizio d'automobili dal centro di Genova (Piazza De Ferrari) allo Stabilimento.

L'EGEO

Conferenza di VICO MANTEGAZZA.
 Con tre carte geografiche: UNA LIRA.
 Vaglia agli edd. Fratelli Treves, Milano.

